

---

---

GIOVANNI FARINA

*La mia famiglia ...  
... di umani  
(Autobiografia di un gatto)*



---

**Proprietà letteraria riservata**

---

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021 -

E-mail: [farinagiovanni46@libero.it](mailto:farinagiovanni46@libero.it) –

Profilo Facebook: Giovanni Farina -

Copyright - Tutti i diritti riservati. –

N.B. Quest'opera letteraria è protetta dalla legge sul diritto d'autore, pertanto, ne è vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

- Le foto di entrambe le copertine e quelle che corredano il testo, sono dell'Autore, tranne quella del cane Hachiko di pag. 42, tratta da Internet.

---

# GIOVANNI FARINA

*La mia famiglia...*

*...di umani*

*(Autobiografia di un gatto)*

## **Indice**

- Pag. 5 – Breve biografia dell’Autore. –
- Pag. 7 – Introduzione. –
- Pag. 10 – Esergo. -
- Pag. 11 – Inizio primo e unico Capitolo
- Pag. 51 - Dichiarazione universale dei diritti degli animali. -
- Pag. 52 – Bibliografia. –



- Giovanni Farina si considera un uomo qualunque, semplice, normale; non possiede titoli accademici, non ha fatto esperienze culturali, se non quelle legate al costante e ininterrotto studio da autodidatta. Non si ritiene e non desidera essere considerato un intellettuale, non vuole impartire lezioni di vita o di condotta morale ad alcuno, scrive per amore delle lettere e della letteratura, e perché, come scrive Paul Auster, *"Scrivere libera la mente, e anche dalla sensazione di solitudine che spesso ci attanaglia..."*, ma, aggiunge il nostro, scrivere aiuta in modo particolare (come esorta Socrate) a conoscere meglio se stessi e, perché no, anche gli altri. Farina ama Dante Alighieri, le sue opere, in particolare, e smisuratamente, la Divina Commedia, dalla quale, studiandola, ha appreso di etica, di morale, di psicologia, poesia, teologia, di filosofia, storia, pedagogia e molto altro. Farina non scrive per essere pubblicato, ma per esprimere il suo pensiero e le sue idee sugli argomenti e le tematiche più diverse e disparate: quelle attuali e meno attuali. Sostiene, senza alcuna retorica, che la scrittura lo fa star psicologicamente bene. Ma è pure convinto di non essere un grande scrittore, e di avere, in virtù della sua veneranda età, poche probabilità di poterlo diventare.

Giovanni Farina si è formato sulla strada (in quello che nell'immediata periferia di Palermo diverrà il “famigerato” quartiere Brancaccio), on the road, come direbbe Jack Kerouac; ha viaggiato molto, moltissimo, anche perché ha lavorato nelle Ferrovie Italiane; è stato e ha visitato moltissime città italiane e alcune delle più belle capitali europee. S’interessa di politica, ma non ha barriere ideologiche, non è di destra né di sinistra, e nemmeno di centro. Questa sua scelta, o auto-collocazione, non deve, però, sembrare distaccata o qualunquistica: politicamente dà il proprio consenso a chi governa bene e con onestà (← intesa anche intellettualmente), per il bene dei cittadini e il progresso del suo Paese, l’Italia. Il suo costante, mai sopito, desiderio è stato ed è quello per il sapere e la conoscenza.

Spirito libero e indipendente, non ha mai chiesto supporti né raccomandazioni, mai chinato alle lusinghe o alle minacce di taluno. Ama la libertà, l’uguaglianza, la libertà di pensiero e d’espressione, la legalità, l’arte. Appassionato e amante della musica, in particolare di quella classica e jazz; quest’ultima perché espressione del popolo afro-americano. Ama e rispetta la Natura, e indistintamente tutti gli animali per la loro “innata lealtà”, ha scritto pure un libro su di essi. È un patito del tennis, pratica lo sport della corsa. Giovanni Farina nasce nel 1946 a Palermo, in un giorno di martedì, e dicono pesasse oltre cinque chilogrammi.

L’Italia era ancora sotto le macerie della Seconda guerra mondiale. Iniziava quel fenomeno demografico che doveva passare alla storia col nome di baby boom. Cioè, l’esplosione delle nascite avvenuta nel Secondo dopoguerra. Fatto piuttosto singolare, Farina nasce il 29 maggio del 1946, lo stesso giorno in cui, nel 1265, nasce Dante Alighieri (forse è questo il motivo della sua passione per le opere del Sommo Poeta). E poi perché “fatto... singolare”? Se andiamo indietro dei 8 canonici nove mesi di gravidanza della madre, ritorniamo al 29 agosto 1945. Non vi dice nulla questa data? Una ventina di giorni prima, il 6 agosto 1945, gli Stati Uniti sganciavano la prima bomba atomica della storia, sulla città giapponese di Hiroshima, e, tre giorni dopo, il 9 agosto

1945, una seconda su Nagasaki (ciò anche in risposta allo smacco subito dalla flotta navale degli USA a Pearl Harbor, alcuni anni prima). All'incirca è quello il periodo in cui i genitori di Giovanni Farina "decidono" del suo concepimento. Egli, infatti, nasce nove mesi e alcuni giorni dopo quella tremenda iniziativa degli americani, come è stato detto, il 29 maggio 1946.

Giovanni Farina, dunque, è stato concepito nel primo, terrificante "evento atomico" verificatosi sulla Terra. Ebbene, se la sua nascita è stata dichiarata in ritardo, come spesso usava fare a quei tempi, facendo bene i calcoli il suo concepimento è avvenuto poco dopo il lancio della seconda bomba atomica, quella su Nagasaki. Cosa può significare questa coincidenza? Nulla. Ma non possiamo esimerci dal riflettere e considerare ciò che la scrittrice Susanna Tamaro ha scritto nel libro autobiografico *Ogni angelo è tremendo*, dove, nel porsi le domande: "Dove si nasce?", "Da chi si nasce?" e "Quando si nasce?", si chiede se "Non sia racchiuso in queste tre domande uno dei grandi misteri che avvolge la nostra vita". Noi, relativamente al terzo quesito, "Quando si nasce?", diciamo che un individuo non può non risentire del clima sociale, psicologico, sentimentale, politico, economico nel quale hanno vissuto i suoi genitori: prima, durante e dopo il suo concepimento. Tutti elementi che possono, in una certa misura, "intervenire" su quella che sarà o potrà essere la "direzione di vita" di una persona, e influenzarla fino a condizionarla in misura più o meno elevata.

## Introduzione

Un gatto che scriva di “suo pugno” l’autobiografia, oltreché incredibile potrebbe sembrare estremamente paradossale. Lo diventa di meno se si pensa ai fortissimi legami e ai rapporti, altrettanto forti, che da secoli si sono instaurati e tuttora s’instaurano fra l’uomo e gli animali domestici, in special modo con cani e gatti. Rapporti e legami che - dal punto di vista antropologico, sentimentale, dell’intensità delle emozioni reciproche - non sono affatto inferiori o meno importanti dei legami che esistono e s’instaurano fra gli umani. È incontestabile, infatti, che in virtù di detti rapporti, sia l’uomo che gli animali provino reciprocamente delle sensazioni che vengono ben descritte nella presente *Autobiografia di un gatto*.

La forza e l’intensità che hanno caratterizzato, e caratterizzano, tali rapporti, hanno raggiunto, nel tempo e nel corso evolutivo della domesticazione, vette elevatissime, facendo attribuire agli animali addomesticati, specie al gatto, poteri, facoltà e sensibilità straordinarie, se non soprannaturali. Si pensi a come il gatto veniva considerato e venerato nell’antichità, soprattutto nella civiltà egizia (di ciò si parla anche in questa originalissima *Autobiografia*).

È palese e incontrovertibile che l’Autore, con l’*Autobiografia di un gatto*, ha voluto innalzare ulteriormente, dal suo personale punto di vista, quelle “vette” già elevatissime nelle quali erano state collocate la grandezza e l’intensità dei legami fra l’uomo e il gatto. Come? Mettendosi nei panni di un gatto. Facendo parlare e scrivere il suo gatto in prima persona, il quale, come vedrete, si esprime con un linguaggio forbito, a tratti insolente, pieno di sé, in altri usa un tono suadente, umile, sobrio, convincente; affronta (non sempre opportunamente) temi particolari, avanza delle proposte, formula e risolve problemi, fa delle citazioni dotte, contesta posizioni scientifiche sui gatti già consolidate e acclarate da studi di altissimo livello.

Ritorniamo all’aspetto (forse) paradossale. Quelle che si leggono in questo libro sono cose che dice e scrive un gatto. Come si fa, pertanto, a non provare un certo disagio, a non avere, anche per un solo istante, il dubbio che tutto ciò che sostiene Lillo (così si chiama il gatto scrittore) sia assolutamente vero? In fondo mi sembra sincero e intellettualmente onesto. Dice e scrive cose che riguardano i gatti, e lui è un gatto! Siamo sicuri che non abbia ragione in ciò che sostiene e afferma? Io personalmente non me la sentirei di contraddirlo né di assumere un atteggiamento scettico, di rifiuto delle sue idee, delle sue tesi e dei suoi punti di vista.

Mettendo da parte quelle che potrebbero sembrare delle amenità, bisogna dire che sotto sotto, quella dell’autore, non è e non vuole essere una provocazione, un volersi porre contro le teorie, le asserzioni e i teoremi scritti ed esistenti sulla natura, o sulle prerogative e i “poteri” del gatto. E nemmeno un’esagerazione, con l’obiettivo di contestare o dissacrare la “scienza” già consolidata su ciò che ha rappresentato e rappresenta il gatto nella società umana odierna e nel mondo animale. No, vuole essere invece, semplicemente, una dissertazione sul mondo dei gatti, dal punto di vista di uno di loro, cioè di un gatto. Giovanni Farina mi ha confidato di aver incontrato non poche difficoltà e ostacoli insormontabili, per riuscire a capire, ad immedesimarsi, ad entrare

nella psicologia del suo gatto e....a farlo parlare e scrivere come una persona. Io, dopo aver letto il libro, direi che c'è riuscito.

Peraltro, il riconoscimento degli animali, come “persone non umane” cioè esseri viventi con una propria dignità, autonomia, fini propri e consapevolezza, è stato sancito dalla “Dichiarazione universale dei diritti degli animali” approvata nel 1977 dall’Unesco, che l’Autore di questo libro riporta quasi integralmente nelle ultime pagine. Di recente, molti giornalisti e scrittori, sulle pagine di un inserto, *Robinson*, del giornale la Repubblica, hanno avuto modo di affermare che *“Non possiamo più considerarci la specie dominante. Ma dobbiamo ripensare la relazione con tutte le altre”*. È vero che molte delle loro considerazioni tengono conto della causa, il Covid.19, che ci ha costretti a cambiare abitudini e modo di vivere, ma è pure vero che la specie umana, per molti aspetti, soffre di un gap troppo elevato nel considerare e instaurare i suoi rapporti con gli animali: sia con gli animali suscitatori di sentimenti e sensazioni belle e positive, che con i portatori di situazioni negative e nefaste, come la pandemia da Covid.19 attribuita, come si sa, ai pipistrelli.

Ciò che emerge palesemente dall’*Autobiografia di un gatto*, è il profondo amore che l’Autore nutre per gli animali, il grande rispetto che porta loro, il disagio e la sofferenza che prova nel vedere quando qualcuno li maltratta, o quando li vede soffrire senza un motivo e senza poter fare nulla. In proposito ho parlato a lungo con l’Autore; mi racconta che quando viaggia in macchina e vede un animale selvatico [una volpe, ma anche una lepre, un ramarro, un airone, un serpente, uno scoiattolo, un lupo (non da queste parti), una semplice lucertola], si ferma e non si stanca di osservarlo rapito e visibilmente emozionato.

Se viaggiando con la sua auto, gli capita di vedere il corpo esanime di un gatto sulla strada (e ciò purtroppo accade spesso) si ferma, toglie delicatamente quel corpo e lo mette di lato onde evitare che possa essere ancora investito da veicoli. Questo comportamento mi fa ricordare l’art. 13/a della *Dichiarazione universale dei diritti degli animali* prima citata: “L’animale morto deve essere trattato con rispetto”.

Una gattina che l’autore aveva in passato, *Sisì*, deceduta per una grave malattia, l’ha seppellita accanto a degli alberi di pino, nel bosco vicino a dove abita. Quasi ogni sera, quando non hanno ricevuto inviti da ristoranti, trattorie o da altre persone (così si esprime Farina parlando dei gatti randagi) dà da mangiare a due gattini, madre e figlio (o figlia), che vengono ad implorarlo sotto i balconi della sua abitazione. Recentemente (nel mese di giugno 2020), mi ha confessato di essersi sentito male alla notizia che quattro balordi avevano ucciso un cane a bastonate filmando la loro efferatezza con i telefonini per poi postare il video sul web.

Dai suddetti episodi appare evidente quanto sia forte e sincero l’amore di Farina per gli animali, ma anche la forza e l’intensità del rapporto che lega l’Autore al suo gatto - suo per modo di dire, perché, come dice lui stesso, e come si avrà occasione di leggere in questo scritto, i gatti non sono stati e non saranno mai “proprietà” di alcuno, anche quando sono nati e cresciuti in una casa o in un appartamento in mezzo agli umani: il gatto, è risaputo, appartiene solo a se stesso! Ama essere libero e indipendente. E tale aspetto è confermato dalla sua grande capacità di adattarsi e sopravvivere, anche da

randagio, in ogni luogo e in ogni situazione, proprio come l'uomo, che pone nella libertà il senso della vita, l'essenza e il fondamento della sua esistenza.

La totale autonomia e indipendenza dei gatti, è forse la caratteristica peculiare che fa di loro gli animali domestici per antonomasia, gli animali più amati e ricercati della Terra. Assieme ai cani, ovviamente.

È per questa loro autonomia e indipendenza di carattere, che alcuni gatti hanno pensato di svolgere attività che prima erano ad esclusivo appannaggio dell'uomo. In una di queste si è cimentato il gatto Lillo, che ha pensato bene di scrivere la sua *Autobiografia*. Non diciamo che è stato presuntuoso o velleitario, perché a onor del vero bisogna dire – Farina non ce ne voglia – che non è il primo gatto a scrivere la sua biografia. In letteratura ci sono altri casi di gatti scrittori, qualcuno addirittura con il pallino della filosofia. Cito soltanto quello del gatto *Murr*. questo, attraverso le “imbeccate” e i “suggerimenti” di Ernst Amadeus Hoffmann, pare che abbia scritto *“Le considerazioni filosofiche del gatto Murr”*, romanzo in cui le vicende terrene sono viste e commentate dal modo di vedere (e pensare) di un gatto.

Ho letto il libro di Ernst A. Hoffmann: è molto interessante, ma, senza tema di smentita, questo che state per leggere lo è di più, perché più originale, meno sofisticato e barocco di quello. *L'autobiografia di un gatto* è più piacevole, di facile lettura, senza sofismi né giri di parole. Senza che la mia sembri una svolinata, questo libro è più divertente e godibile. Ed è di grande attualità.

Qualche anno fa è nato un dibattito molto acceso, sul comportamento tenuto da noi umani nei confronti degli animali, durante il quale sono state avanzate teorie particolari e sostenute tesi contrastanti. Una delle quali era la tesi secondo cui i comportamenti dell'uomo, verso cani, gatti e altri animali domestici, avrebbero oltrepassato ogni limite, e che tali comportamenti (talvolta aberranti) tendono ad attribuire agli animali domestici - soprattutto al cane - un ruolo che non è il loro, a pretendere di fargli fare cose umane e a trattarli non come animali. Con questa posizione non posso che trovarmi d'accordo: il fatto che vogliamo bene e rispettiamo i nostri animali domestici non deve farci cadere nell'errore di considerarli come persone, di adottare verso di loro misure, attenzioni e avere delle pretese che nulla hanno a che vedere con un animale, anche se lo rispettiamo e amiamo con un'intensità pari a quella che proviamo per un essere umano a noi caro. Ma qui, in questa *Autobiografia*, siamo in un caso e in un campo completamente diversi. Qui non si parla di comportamenti umani più o meno aberranti o eccessivi, che pure ci sono e si verificano. Qui, in questa *Autobiografia*, è un gatto che parla e scrive, che ha deciso di sfatare certi miti e certe convinzioni sui gatti, di raccontarsi e raccontare come vede il mondo, la sua **famiglia** (quella in cui vive ed è inserito da molti anni) e tutto ciò che gira attorno a sé, visto dal suo “personalissimo” e particolarissimo punto di vista: quello di un animale evoluto, molto evoluto.

*Cettina Di Noto* (pittrice e moglie dell'Autore)

**“I gatti sono amici del sapere”**  
*Charles Baudelaire*

**“Quanto più la civiltà di un popolo  
è elevata, tanto più il gatto è diffuso”**  
*Alfred Brehm*

**”Ai gatti riesce senza fatica ciò che  
all'uomo è negato: attraversare  
la vita senza fare alcun rumore”**  
*Ernest Hemingway*

**“Tutti gli animali, qualunque cosa  
facciano o “dicano”, non  
mentono mai, l'uomo invece sì:  
quasi sempre”**  
*Giovanni Farina*

## Primo e unico Capitolo

Avviso-premessa: sono un gatto, il mio nome è Lillo, e ho imparato a leggere e scrivere, ma soprattutto, come avrò modo di dimostrare, ho imparato a leggere nei cuori degli umani, soprattutto dei miei familiari umani. Non deve sembrarvi strano che io, come gatto, sappia leggere e scrivere, capite benissimo che se non sapessi fare sia l'una sia l'altra cosa, non avrei potuto mettere mano a scrivere la mia biografia. A voler essere sincero (e noi animali lo siamo sempre: avete letto il quarto aforisma della pagina precedente?), non pensavo affatto di diventare un gatto scrittore. Cosa volete, dopo tanti anni avrò risentito della vicinanza di certi miei parenti acquisiti, che amano scrivere.

Dunque, dall'Enciclopedia digitale Wikipedia, rilevo che *'L'autobiografia è un genere letterario scritto da chi a un certo punto della sua vita, decide di rievocare le fasi già vissute e che sono state per lui particolarmente importanti. L'autore (con l'autobiografia) prende coscienza di sé attraverso i ricordi ed è protagonista delle vicende narrate. I tempi verbali sono al passato. Non sono presenti tutti i fatti della vita dell'autore, ma soltanto quelli che lui vuol far conoscere per presentarsi in un certo modo.* (qui non sono d'accordo con Wikipedia, perché nello scrivere la mia biografia, per una questione di rispetto verso i lettori e verso gli amici animali che mi... leggeranno, mi sono imposto di raccontare tutto, proprio tutto, di me!). Vengo alla definizione di autobiografia (le scritte fra parentesi sono le mie): *Poche sono le inserzioni dialogiche* (e ti credo, noi gatti comprendiamo il linguaggio degli umani - soprattutto quello gestuale - ma loro spesso non capiscono, o fanno finta di non capire, il nostro di linguaggio, pertanto che dialoghi potevo inserire nell'autobiografia?). *Molte sono invece le riflessioni personali* (forse voleva dire *gattonali*). Con le considerazioni di Wikipedia relative alle riflessioni personali, invece, mi trovo perfettamente d'accordo.

Come avrete notato, nella nota di Wikipedia, non è specificato se *chi a un certo punto della sua vita, decide di rievocare le fasi già vissute* sia, debba o possa essere uno scrittore, una massaia, un contadino, un giudice, un uomo di cinema, una donna, un elettricista, un politico, un operaio tessile o... un animale. Quindi, giacché so scrivere discretamente, perché non avrei dovuto scriverla anch'io la mia biografia? Quella che state per leggere, infatti, come si evince dal sottotitolo di copertina e nel frontespizio, è stata scritta da un animale, ed è l'*Autobiografia di un gatto*. Il titolo è invece: *La mia famiglia di... umani*. I tre puntini di sospensione hanno il significato di creare e favorire un po' di sorpresa in chi legge.

Sono trascorsi più di dieci anni da quando sono stato trovato e raccolto per strada. Sì, sono un trovatello, un gatto trovatello nel più bello e, per me, affascinante senso della parola. Perché, sarò sincero, non avrei potuto trovare di meglio. Sono stato raccolto e sono andato a finire in una famiglia, che ora, da oltre dieci anni, appunto, è la mia bellissima e adorata famigliola. Ne facciamo parte io e tre umani, i quali, posso tranquillamente affermare, fanno tutto ciò che desidero, in ogni posto della casa e in ogni momento della giornata. Non comando, sarei ingrato se pretendessi di impartire ordini, anche se qualche volta..., ma lasciamo stare, perché in fondo mi ritengo, e

soprattutto, sono ritenuto dai miei familiari, un *primus inter pares*. Ma non voglio anticipare altro. Per adesso dirò che sono un maschio della diffusissima, in Italia, razza europea, e da come si può vedere nella foto di copertina, ho il pelo giallo-arancione, tipico e identificativo della razza cui appartengo, e alla quale mi hanno arbitrariamente assegnato. Ho detto arbitrariamente perché la definizione di “europeo” mi sta un pochino stretta: io sento di essere un gatto cosmopolita, sono libero, aperto al dialogo, e aderisco ad ogni forma di protesta che riguardi le tematiche animaliste, il miglioramento della condizione degli animali, la protezione e la salvaguardia delle specie in via di estinzione.

E come tutti i gatti diffido degli umani estranei, mi guardo sempre da ogni possibile sorpresa che possa venire da loro: in qualche parte del mondo (nei tempi passati anche in Italia), purtroppo, la carne di gatto è ancora considerata una prelibatezza.

Ovviamente in qualità di gatto sono “animalista”, non nel senso che si può intendere a primo acchito: di essere a favore del solo mondo a cui appartengo, no, sono animalista in senso lato, perché convinto assertore del principio in base al quale tutto ciò che di utile si potrebbe fare per migliorare la vita degli animali (e ci sarebbe moltissimo da fare!), le stesse cose (con le dovute differenze) si dovrebbero fare anche per quegli umani, i quali, come certi animali, hanno bisogno d’amore, attenzione, assistenza, protezione. Parlo degli umani negletti ed emarginati, delle persone sole, di tutti coloro che hanno bisogno e vivono in un stato di degenza più o meno grave, come quello che caratterizza (e colpisce) molti animali.

È stato per questi motivi, per aver tenuto conto delle tematiche riguardanti gli animali, sopra accennate, che alla fine di questa autobiografia, ho chiesto a papà Jonathan, e ottenuto, di riportare gli articoli (non tutti, ma i più significativi e cogenti) della *Dichiarazione universale dei diritti degli animali*, approvata dall’Unesco nell’anno 2017.

Dunque, avevo circa un anno, e siccome il tempo per noi gatti dicono che corrisponda a sette anni della vita degli umani, posso dire di essere stato trovato quando, appunto, avevo già sette anni. Ero comunque, e mi sentivo soltanto un inesperto e tenero cucciolo di gatto. Ma, sia chiaro, un cucciolo dalle vedute e dai “progetti” molto precisi, che guardavano lontano, non troppo lontano però: solo nell’immediato futuro.

Prima di essere trovato e raccolto da un simpatico giovane umano, di cui dirò più avanti, vivevo per strada, e vedeva molti altri gatti, sempre affamati e alla spasmodica ricerca di cibo. Mi facevano pena, molti di loro erano lerci, sempre imbronciati, qualcuno sanguinante per le lotte sostenute per l’acquisto di qualche avanzo di cibo, per la conquista di un compagno da parte di una femmina o di una compagna da parte di un maschio. Io ero ancora piccolo per provare certe pulsioni, anche se già incominciavo a provare un certo interesse e una certa attrazione per le ragazze, volevo dire “per le gatte”. Perdonatemi se qualche volta uso vocaboli propri, appartenenti al linguaggio di voi umani. Il fatto è che dopo oltre dieci anni vissuti in mezzo agli umani, ho assorbito la loro psicologia e il loro modo di pensare, mi sono adeguato e compenetrato nei loro comportamenti, insomma sento di non essere più soltanto un gatto, ma un gatto-umano, o se preferite, un umano con le sembianze di un gatto.

Mi facevano pena quei miei consimili; non dico questo perché adesso sto bene, mi trovo ben inserito in una famiglia che mi coccola e mi assicura tutti i giorni un'alimentazione di qualità. No, il fatto è che io, nel mio intimo, quand'ero per strada e gironzolavo ramingo, senza una meta, non mi sentivo uno di loro, cioè un gatto *clochard*, un senzatetto: in primo luogo perché riguardo al cibo riuscivo quasi sempre a procurarmelo, poi perché mi accontentavo di quello che trovavo, senza patemi d'animo, senza soffrire la fame né provare la benché minima forma d'astinenza da cibo; infine per un motivo molto più importante e cogente dei precedenti. Riguardava il senso e la (mia) concezione filosofica della vita dei gatti, in relazione alla vita e alla presenza degli umani sulla Terra.

Non ci crederete, ma sentivo, fortissimamente, nel mio intimo, che sarei stato trovato da un umano e tolto dalla strada e dalla condizione di “randagismo” (non mi piace ripetere quel francesimo, *clochard*, con il quale, alcuni coprono, con un manto d'ipocrisia esterofila, una condizione, quella di noi gatti, così precaria che più precaria non si può, condizione che soltanto la parola *randagio* può renderla in tutta la sua penosa drammaticità: ricorrere a dei francesismi, a degli eufemismi d'accatto per descrivere, rappresentare o comunicare situazioni più o meno critiche di indigenza, mi sembra soltanto una miserabile e becera ipocrisia; l'ipocrisia di certi linguisti esterofili dei miei stivali (non vi meravigliate: sapete che fra i miei antenati ce n'è stato uno, famosissimo, protagonista di una bellissima fiaba, *Il gatto con gli stivali*, di Perrault).

Il gatto è pure co-protagonista di una bellissima canzone di Edoardo Bennato, *Il gatto e la volpe*, canzone fortemente ironica, piuttosto denigratoria della reputazione di noi gatti; ma a Bennato si può perdonare: è stato ferocemente sarcastico anche con la categoria dei cantautori a cui egli stesso appartiene. Poi non so se avete visto il film *Una vita da gatto*: è la vita di un uomo senza scrupoli, malvagio, che in seguito ad uno strano incidente va a finire nel corpo di un gatto, e in quella “posizione” riacquista la stima e la fiducia della sua famiglia); ritornando ai linguisti che non riescono a frenare né ad attenuare la loro sudditanza psicologica verso gli altri idiomi, e verso l'esotismo lessicale. Ma perché questa piaggeria? Questo sentirsi inferiori? Abbiamo e parliamo la lingua di Dante (lo sapevate che prima di essere costretto all'esilio da Firenze Dante Alighieri aveva due gatti? Uno era della mia stessa razza, che allora, nel Trecento, chiamavano *razza giallina*.

Anche l'altro dei tre grandi poeti, che assieme a Dante e Boccaccio faceva parte delle *Tre corone* della letteratura italiana (mi riferisco a Francesco Petrarca) è stato grande amico dei gatti. Dopo la dipartita dell'amata Laura, infatti, l'unico a far compagnia a Petrarca è stato un gatto; la lingua italiana, dicevo, è l'idioma più bello, elegante e musicale del mondo, quindi perché usare il francese? Posso capire venga usata la lingua inglese, ormai considerata universale, ma il francese, idioma stucchevole, tutto gallicismi, strascichi e snobismi, che lingua è? Sì, lo so, come l'italiano, lo spagnolo, il rumeno, è anch'essa una lingua neolatina, romanza, e l'etimologia di molti vocaboli del nostro lessico deriva dal francese. I francesi, però, non hanno mai voluto bene agli italiani, ci hanno sempre considerati inferiori: sono rimasti attaccati alla gloria napoleonica e anacronisticamente fedeli a quella sorta di *grandeur* impressa loro, come un timbro di bronzo sulla ceralacca, dall'impero napoleonico.

Ma quella di Napoleone Bonaparte, la sua *grandeur*, considerata la miserevole fine che fece, ...*fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza*. E l'ultima cattiveria commessa dai francesi contro gli italiani durante il 2020 l'avete sentita? No? Secondo loro la pizza conterrebbe il terribile corona virus, quindi non bisogna mangiarla; la fake news, l'infamante notizia è stata diffusa dalla Tv francese Canal Plus. Non parliamo poi di ciò che i francesi fanno con i migranti al confine di Ventimiglia: colà ho molti amici (qualcuno parla solo il francese, ce n'è uno che si chiama *Depardieu*, ma è pur sempre un gatto, uno che fa parte della mia specie), sono amici con i quali mi sento quasi tutti i giorni. Comunichiamo attraverso mezzi e sistemi segreti che non posso svelare. I francesi, purtroppo, manifestano odio contro l'Italia e gli italiani, compresi noi gatti, a ogni piè sospinto, in modo supponente, perfino stupido, volgare. Sono presuntuosi, e non riescono a vedere più lontano del proprio naso.

Quel baldo e aitante giovane, dunque, (dopo avrei saputo chiamarsi Filippo), quando mi aveva “tolto dalla strada” ci trovavamo nei pressi della piscina comunale di un paesino adriano, e tenendomi delicatamente, ma saldamente, fra le sue braccia, e camminando per circa dieci minuti mi condusse presso la sua automobile utilitaria (non vi meravigliate: a differenza di quanto sostiene lo psichiatra Vittorino Andreoli, che del passare del tempo ne avrebbe consapevolezza solo la specie umana, abbiamo anche noi felini una certa, seppur vaga, cognizione del tempo; ad esempio amiamo andare a caccia di sera e nelle ore notturne, dopo aver riposato per la maggior parte di quelle diurne; e cosa ci dà la possibilità di distinguere fra le ore del giorno e della notte, se non l'orologio biologico che fa parte della nostra natura? Lo scrittore Milan Kundera, sempre riguardo al tempo, parlando del suo cane nel romanzo *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, scrive che il tempo, per noi animali, *non procede in linea retta, non si muove sempre in avanti, da una cosa alla successiva. Si muove in circolo, come il tempo delle lancette dell'orologio...sempre lungo lo stesso percorso*. Milan Kundera forse voleva dire che per gli animali, per noi gatti, non c'è passato né futuro, viviamo solo e soltanto nel presente.

Alcuni sostengono che non abbiamo coscienza di noi stessi: abbiate la pazienza e la bontà di leggere questa autobiografia fino in fondo, dove il tema, se gli animali hanno o non hanno una coscienza, sarà affrontato più a fondo e dettagliatamente. Dunque dicevo, quel giovane mi condusse e mi fece entrare in quella che certamente era la sua automobile utilitaria, una Fiat Panda di colore bianco, piuttosto vecchiotta.

Dopo avermi sistemato sul sedile posteriore (per poco non mi allacciava la cintura di sicurezza) avviò il motore di quell'auto e viaggiammo per circa un'ora. Arrivammo nella piazzetta castellana di un paese vicino e, dopo avermi prelevato da quel sedile, sempre tenendomi stretto fra le braccia, mi portò in quella che era la sua abitazione, e che presto sarebbe diventata anche la mia dimora stabile. Non mi sbagliavo. Salimmo due o tre rampe di scale e, dopo che mi ebbe posato, sempre con delicatezza, sul pavimento, mi accorsi che eravamo arrivati nel vano della cucina situata al secondo piano di quella casa.

Fu allora che mi avventai famelico verso alcune ciotole che avevo intravisto a distanza sull'impiantito, una era stracolma di croccantini, in un'altra c'era del latte. Cosa volete, non mangiavo un pasto completo da oltre due settimane. In quella cucina c'era anche un profumo di pietanze che non sentivo da tempo immemore, l'annusai con voluttà, soddisfatto e inebriato, a pieni polmoni, feci “attraversare” tutto il mio corpo da

quel profumo, che sentii arrivare fino alla punta della coda. E mentre mangiavo quei croccantini buonissimi, che più fragranti e croccanti non si poteva, incominciai ad avvertire l'odore di una femmina, di una gatta. Già mi ero insospettito per la presenza di quelle ciotole: che ci facevano lì se non perché in quella casa c'era e viveva già un altro gatto?

Dopo alcuni secondi, chi ti vedo avvicinare? Una smorfiosa, snob, permalosa, superba, dal folto e aristocratico pelo grigio; mentre mangiavo, incominciai a fissarmi con i suoi occhi gialli, le orecchie a punta, tese verso l'alto e un atteggiamento piuttosto aggressivo. Con lei non sarei mai andato d'accordo, anzi avrei preso, per colpa sua, tante di quelle legnate sul groppone che non sto a raccontarvi. Dico soltanto che i miei tentativi di approccio nascevano dal naturale, sincero e genuino istinto riproduttivo, di avere una figliolanza con lei, formare una famiglia di gatti. Ma di questo, di quei miei tentativi, andati tutti in bianco, miseramente a vuoto, parlerò più diffusamente nel prosieguo.

Quella gatta dal casato e dalle origini nobili non aveva, come me, un pedigree; si chiamava Sisi, razza Korat thailandese (cioè dell'antico Siam), bellissima, con una rara macchiolina bianca sulla punta della coda, e altre sparse nel pettorale e sotto il mento; nel tempo avrei avuto modo di constatare quanto fosse altera, pedante e schifiltosa: non soltanto nel rifiutare i miei ripetuti "gesti" di corteggiamento, ma anche nel muoversi e nel mangiare. Lo yogurt, per esempio, lo preferiva solo se era al gusto di banana o alla vaniglia.

Sembra che il padre del ragazzo che mi ha trovato e raccolto per strada, abbia scritto addirittura un racconto su di lei. Adesso mi rivolgo per un attimo ai miei a-mici gatti: ve lo immaginate a che punto arrivano gli umani? Scrivere un racconto su uno o una di noi ancorché lusinghiero, non vi sembra paradossale? Ricordate l'incipit nell'Introduzione a questa autobiografia?

Dicono che quel racconto si intitoli *In ricordo di Sisi*, ed è stato inserito e fa parte di un libro di racconti.

- Ora che c'è? Mi sembra di sentire un sussurro, anzi dei mugugni, là in fondo, (una voce proviene dal gruppo di a-mici ai quali mi sono rivolto appena adesso). Tu, là in fondo, con la coda di volpe, puoi ripetere cos'hai detto, per gentilezza?

- Un gatto dal manto tigrato e la coda lunga e voluminosa, piuttosto innervosito, miagola in lingua felina:

- « Ho parlato io, ho detto: senti chi parla! Lillo, proprio tu ti meravigli che qualcuno abbia scritto un racconto su una gattina, tu che da gatto hai scritto la tua autobiografia. Sei un presuntuoso! Su noi gatti sono stati scritti fiumi di parole, è vero, parole non sempre belle, lusinghiere e gratificanti; presso gli antichi egizi eravamo venerati, considerati addirittura delle divinità. Quindi faresti bene a studiare meglio l'evoluzione e la storia di noi gatti e startene zitto ».

- Lillo, di rimando: « Scusate, a-mici, avete centomila ragioni ».

A ben vedere dovremmo essere, io per primo, più che contenti di questa incredibile considerazione di cui godiamo presso gli uomini, le donne e i bambini; l'affetto, l'amore, talvolta la passione smisurata, che provano per noi gatti. Dovremmo ringraziarli per tutto ciò che fanno per conquistarci e farsi conquistare. E poi, è vero, quanti scritti e

quanti libri esistono sui gatti! Quanti film di animazione! (Walt Disney docet), il meraviglioso musical inglese *Cats* (Gatti), tratto da *Il libro dei gatti* di Thomas S. Eliot. Chiara dimostrazione di quanto gli umani ci vogliano bene. Ma bisogna dire che anche noi, nei secoli, abbiamo fatto di tutto per farci amare da loro. Lo scrittore scozzese Compton Mackenzie – autore, fra l’altro, del bellissimo romanzo *The four winds of love* (I quattro venti dell’amore) - ha avuto occasione di scrivere (sì, l’ho detto all’inizio, so anche leggere: a modo mio, ma so leggere: noi gatti leggiamo nel pensiero degli umani: loro non se ne accorgono, ma sappiamo e capiamo tutto ciò che passa loro per la mente, anche ciò che non riguarda noi personalmente), dunque, diceva Mackenzie che «*L’unico vero mistero del gatto è perché abbia deciso di diventare domestico*».

Mistero? Ma quale mistero? Pur essendo noi gatti dei predatori (guardate il nostro armamentario da caccia, anche se ci capita sempre più raramente di farne uso: dentatura con i canini della mascella superiore lunghi e affilati, zampe anteriori dotate di artigli retrattili micidiali, dei quali, purtroppo, mi vengono spesso tagliate le punte).

Dicevo, per rispondere a Mackenzie, che siamo diventati animali domestici, perché, pur essendo dei predatori, ha prevalso in noi, nei secoli, una buona dose di opportunismo, ma soprattutto perché siamo animali con una grandissima capacità di adattamento alle più svariate, ancorché difficili, situazioni; e non vi sembra che l’uomo rappresenti (per noi gatti) una delle “situazioni” più difficili da affrontare e gestire? Inoltre, nel nostro processo evolutivo, ha giocato e ha svolto un ruolo importante, direi fondamentale, anche il desiderio di renderci utili.

L’*homo sapiens* ha recepito la nostra disponibilità, le nostre intenzioni, le ha captate, attentamente studiate ed elaborate, favorendo il nostro addomesticamento, che era proprio ciò che noi gatti volevamo e cercavamo. Bisogna ricordare, in proposito, che prima di noi felini l’uomo aveva addomesticato animali come il cane, il cavallo, e altre bestie selvatiche: nel tempo non poteva che arrivare il nostro turno.

Qualcuno, esperto etologo, parlo di Detlef Bluhm, ha pure scritto che il gatto, nei millenni, “*si è avvicinato volontariamente all’uomo, si è autonominato animale domestico. Come se a un certo punto avesse deciso di prendere in mano la storia della propria evoluzione*”.

Parole sacrosante! Che io, come gatto, condivido in pieno: Bluhm dimostra di aver capito a fondo la natura del gatto, i suoi desideri, le sue ambizioni... i suoi egoismi, il suo imperituro bisogno di libertà.

Perchè è vero che a noi gatti non si può imporre nulla, proprio nulla: tutto ciò che dobbiamo fare, lo decidiamo da soli, autonomamente. In questo, è cosa risaputa, ci distinguiamo decisamente dagli amici cani (si fa per dire amici: quand’ero per strada ho assistito a degli inseguimenti cane-gatto a velocità incredibili. In quei frangenti la salvezza per il gatto era quasi sempre quella di rifugiarsi sotto un’automobile).

Dicono che loro, i cani, siano i migliori amici dell’uomo, e sarà vero, per carità. Ammetto che noi gatti, attualmente, non abbiamo verso gli umani gli stessi slanci, la stessa fedeltà e la stessa generosità dei cani. Ma dateci qualche secolo di tempo e vedrete che, grazie alla nostra maggiore intelligenza, in fatto di amicizia con gli umani, sopravanzeremo qualsiasi specie animale, compresa quella dei cani. E considerando i

rapporti “interpersonali” che intratteniamo, e già ci legano all’uomo, possiamo dire che siamo a buon punto.

C’è da dire, rimanendo in argomento, che ognuno di noi gatti ha la sua particolare, “personalissima”, fisionomia caratteriale. Voglio dire che pur appartenendo tutti alla specie felina, ognuno di noi ha una “personalità” diversa da tutti gli altri: con abitudini, comportamenti, fisime, pretese, manie, non solo differenti dagli altri gatti, ma anche variabili nel tempo.

Adesso, prima di continuare con la mia biografia (è stato scritto ormai tutto o quasi tutto sui gatti, cosa potrei aggiungere io di originale?), siccome desidero parlarvi anche e soprattutto della mia famiglia di umani, della loro personalità, dei loro problemi, delle loro aspirazioni, del loro modo di pensare, voglio levarmi subito un pensiero dalla testa, pensiero che ancora adesso mi tormenta e mi fa soffrire, in particolar modo dal punto di vista psicologico; ma anche perché parlandone con voi potrei far allentare la morsa che mi tormenta, e attenuare la sofferenza inaudita che ancora, dopo oltre sei anni umani, non accenna a lasciarmi né ad attenuarsi. Nella circostanza che sto per esporvi, il trauma che ho provato (più correttamente dovrei dire subito), è stato fortissimo, devastante, sia sul piano fisico che psichico.

Cos’è che mi ha provocato quel trauma? Io all’età di circa sei anni (umani), sono stato sterilizzato. Analizzando a mente fredda e a distanza di tempo (sei anni umani corrispondono all’incirca a più di anni 40 felini) forse la sterilizzazione è stata un bene, eviterà di farmi ammalare in futuro, di contrarre quelle malattie tipiche che colpiscono i gatti ai reni, all’apparato scheletrico, ai muscoli, al sistema nervoso, a quello neurovegetativo e ad altro; e grazie al dio dei gatti, a tutt’oggi sto molto bene.

Mi rivolgo adesso, per un attimo, agli umani maschi: riuscite a immaginare, soltanto immaginare, cosa significhi essere castrati? Il trauma che comporta il sapere di aver perso la propria virilità? Avere brutalmente tolto quegli attributi che fanno di un maschio (anche umano) un essere completo? Non essere più capace di procreare e perpetuare la propria specie è qualcosa che non auguro nemmeno al più brutto e feroce dei cani.

Ascoltate, qui non si tratta di essere maschilisti, o rifiutarsi di contribuire al controllo delle nascite di noi gatti; io, quando sono stato sterilizzato, vivevo e stavo già nella casa di tre umani, con la mia famiglia attuale, dove vivo ancora adesso come un pascià: non ero più un gatto randagio, quindi se fossi stato lasciato “integro”, completo dei miei organi, non avrei potuto, in alcun modo, incrementare la popolazione dei gatti né dare fastidio ad alcuno. Se poi lo scopo della sterilizzazione è quello di non farci ammalare, va bene, che ben venga, ma quella mutilazione è e rimane nella mia mente, perché è stata qualcosa di tremendo e inenarrabile. Ripeto, non solo sul piano fisico, ma anche morale e psicologico.

Quando a casa venne il veterinario, il dott. Spooth, per sterilizzarmi, prima che riuscisse a farmi addormentare, sono state necessarie tre dosi di anestetico: dopo la prima, divincolandomi (ricordo che oltre al veterinario, mi teneva pure Filippo) sono scappato verso ogni angolo della casa. Dopo la seconda dose incominciai a sentire un certo intorpidimento dei muscoli, ma riuscii lo stesso a infilarmi dietro l’intercapedine

che c'era, e c'è tuttora, dietro l'armadio a piano terra, nel vano dove Filippo ha attrezzato la sua palestra privata; del dopo non ricordo più nulla, solo le mani del medico che si avvicinava per iniettarmi la terza dose di anestetico.

Quando mi svegliai, era passata circa mezz'ora, avvertivo un dolore non troppo forte nella zona dei genitali, non era insopportabile, forse perché perdurava l'effetto dell'anestesia, ma sentivo in me qualcosa di indefinibile, che m'infondeva una grande tristezza, un indescrivibile ed enorme languore frammisto a tristezza: sentivo che c'era qualcosa che improvvisamente era venuto a mancarmi: mi sentivo offeso e menomato fisicamente, defraudato della mia virilità. Avvertivo la perdita di tutte le mie certezze, lo sconvolgimento di quelle leggi interiori che governano la vita dei gatti e degli animali.

Provavo anche un sentimento che pervadeva tutto il mio essere, e mi diceva che qualcosa che aveva gravemente depauperato, anzi, aveva lacerato la mia dignità di gatto maschio: un sentimento che, ineluttabilmente, nasceva dalla menomazione fisica (e morale) che mi era stata ignobilmente inferta. Tutto ciò non poteva non produrre degli effetti negativi sulla mia psiche, effetti che, per fortuna, si sono dissolti col tempo, grazie anche alla vicinanza e all'affetto della mia famiglia di umani, che sentitamente ringrazio.

Per chiudere con questo argomento dirò che alcune settimane dopo, quando avevo elaborato e superato quasi del tutto la terribile "mancanza", potei notare una grande tristezza anche nel volto di papà Jonathan; seppi che lui non voleva assolutamente che venissi sterilizzato. Mi raccontarono che durante la mia castrazione pianse, e credo che quel pianto non avesse la sua origine in una mera questione di solidarietà di genere, no, era la *mutilazione* in se stessa che lo aveva fatto piangere, la violazione del mia essenza di gatto maschio, la perdita della mia virilità, a prescindere dal fatto che anche lui fosse del mio stesso genere maschile.

Sento di aggiungere in proposito che, prima di essere sterilizzato, gli unici tentativi che avevo fatto e portato a compimento, per soddisfare i miei naturali (e insopprimibili) impulsi sessuali, erano stati quelli fatti verso la gatta Sisì, l'aristocratica, nevrastenica e permalosa korat di nome Sisì. Di questi tentativi ricordo soltanto le legnate che ho preso e buscato da Jonathan, il padre di Filippo, il ragazzo che mi ha trovato.

Ogni volta che facevo il tentativo di avere un rapporto carnale con lei, Sisì si metteva a *smiagolare* (←equivalente al *latrare* dei cani) come una pazza e a gridare come un ossesso. Mai che avesse accettato una delle mie reiterate (non proprio romantiche) proposte di metterci insieme. Credo che avesse un complesso ossessivo e compulsivo della mia vicinanza: non mi poteva vedere né sentire. Le sue grida, quando tentavo di "approcciarla", facevano accorrere Jonathan in sua difesa, e per me, come dicevo, erano botte da orbi: quando ci penso, per riflesso condizionato, sento il groppone che mi fa male.

Poi, con un certo ritardo, compresi che Sisì, respingendomi, non faceva altro che mettere in atto e obbedire a quella caratteristica ancestrale (una delle leggi interiori di cui parlavo prima), totalmente innata nei gatti, quindi anche nel sottoscritto, di proteggere il territorio dove vivono e al quale si affezionano per tutta la vita. Come appartenente alla razza dei felini, Sisì non tollerava la presenza di altri gatti nella sua area, che una volta

(ora non più) era l'area di caccia. In altre parole Sisi proteggeva quel territorio che, prima del mio arrivo in quella casa, era stato suo ed esclusivamente suo.

Se avessi compreso tutto ciò per tempo (e con il quoziente intellettivo che mi ritrovo, almeno quello che mi viene attribuito e riconosciuto dalla mia famigliola di umani, avrei dovuto comprenderlo subito) l'avrei rispettata di più, e forse Sisi, come si legge nel lungo racconto dedicato a lei, non si sarebbe allontanata da casa per oltre un mese, ammalandosi gravemente. A causa della malattia che l'ha colpita (di carattere neurologico, dissero due veterinari, prima il dottor Spooth, poi un veterinario di una cittadina *fridda*, dove Jonathan l'aveva portata per un secondo, confermativo, consulto medico), Sisi soffriva maledettamente ed è stato necessario praticarle l'eutanasia, cosa di cui si è occupato il dottore sopra citato.

Non mi crederete, dopo la dipartita di Sisi ho sentito un grande vuoto intorno a me, una menomazione come quella provata a seguito alla mia sterilizzazione. Non m'interessava più il fatto che ora, il territorio per la protezione del quale Sisi non si era voluta mai concedere, era solo a mio esclusivo appannaggio, ma anche perché avvertivo un palpabile, infinito dispiacere fra i componenti umani della mia famiglia: sentimento i cui effetti negativi, ovviamente, si abbattevano anche su di me. Chi volesse conoscere tutta la storia di Sisi, potrà farlo leggendo il racconto inserito nel libro *Racconti naïf e altri scritti 2*.

In quel libro c'è pure una filastrocca sui gatti di Roma, che papà Jonathan ha dedicato alla gatta Sisi (per dire quanto le volesse bene!). È un filastrocca scherzosa, forse un po' banale, ma parecchio godibile, con stile alla "maniera" di Trilussa. Ho chiesto il permesso di Jonathan per inserirla in questa autobiografia, ve la propongo.

Dovete sapere - *lo dico a bassa voce* -, che Jonathan, prima di darmi l'autorizzazione ad utilizzare il testo della filastrocca, mi aveva chiesto il pagamento dei diritti d'autore, ve lo immaginate? Quando gli ho risposto che tutt'alpiù potevo dargli cento croccantini, si è messo a ridere facendomi capire che scherzava.

### *I Gatti de Roma (dedicata a Sisi)*

Sisi, in questi giorni sò stato a Roma,  
dove ce stanno gatti in quantità:  
ce sta er gatto da Magliana,  
magna solo trippa 'a matriciana.

Er gatto de Trastèeve,  
gliè piace solo magnà e beve.  
Er gatto bullo de Tor de Quinto...  
Sisi, annamo, ha er linguaggio troppo spinto.

Cara Sisi, devi sapè che a Roma  
ce stanno pure i gatti artolocati,  
nobili, aristocratici e 'mpomatati.

C'è sta er gatto deputato,  
che somiglia a Berlusconi sputato,  
c'è sta er gatto un po' gobbo, com'Andreotti,  
e quello che gioca a carcio, come Totti,

Incontri pure er gatto furbo e sornione,  
che non entra n'er sacco de Trapattone  
Sisì, ce so i gatti de' Fori Imperiali,  
grossi e grassi come tanti maiali.

Quello enorme, che sta a Caracalla,  
mangia pesce fritto e gioca a palla.  
La gatta chic e vanitosa dei Parioli,  
Sempre 'n cucina, ad aspettà che 'l grasso coli.

E poi c'è er gatto de' Casalotti,  
che magna solo latte coi biscotti.  
C'è pure er gatto de' Tor Pignattara:  
troppo pericoloso, Sisì, a volte spara.

Ce sta er gattone der Quadraro,  
se move quatto quatto e paro paro.  
E la gatta "signora" de Piazza Navona?  
Quella scappa sempre come 'na fifona.

Ce sta era gatto a Fontana de Trevi,  
tutto bianco, come quello delle nevi.  
E quello elegante di Piazza di Spagna:  
non glie frega niente, basta che se magna.

Ce sta er gatto da Cecchignola,  
a li mortacci, ha sempre er mar de gola.  
E poi c'è quello de Tormarancia,  
poverino, ha sempre er mal de pancia.

Sisì, e il gatto di Villa Borghese?  
che tristezza: magna solo 'na vorta ar mese.  
Mentre 'a gatta da Villa Giulia?  
È sempre stanca, preda dell'abulia.

Sisì, vedessi er gatto da Garbatella,  
nun ce crederai: magna solo er pane co'a nutella.  
C'è anche er gatto de' Giardinetti:  
un intellettuale, conosce tutto Ungaretti

Er gatto pretenzioso de Palazzo Chigi,  
chiede sempre: ma 'sto pesce quann'o friggi?  
Mentre a gatta de Montecitorio  
Sogna sempre er refettorio.

Ma er più forte de tutti, Sisì,  
sai chi è? er gatto der Vaticano.  
Sembra 'na guardia svizzera: 'mpettito,  
tronfio, superbo, e co' gradi de capitano.

Ah, Sisì, ne dimenticavo uno,  
er gatto de Lungotevere:  
bello, occhi gialli, tutto bruno,  
cor manto nero e la coda color cenere.

Mettendo da parte il tono ironico, fra il serio e il faceto della poesiola che precede, da Jonathan ho saputo che a Roma esiste e opera un'associazione culturale, formata prevalentemente da volontari (alcuni provenienti anche dall'estero), che si occupa di curare i gatti. È la meritoria associazione di Torre Argentina, che nel suo statuto annovera e considera i gatti di Roma come Patrimonio culturale della Città.

L'associazione non si dedica solo alla colonia felina di Torre Argentina, ma anche di parecchie altre colonie di gatti. Provvede a procurare il cibo per quei miei amici, alla loro sterilizzazione e, in molti casi, al controllo da parte di medici veterinari con il ricovero in appositi ambulatori dei gatti malati o sofferenti. Se non avessi la fortuna di trovarmi già in una bellissima famiglia di umani, con Filippo, mamma Thina e papà Jonathan, vorrei senz'altro vivere nella colonia felina di Torre Argentina. E poi, vivere a Roma, ve lo immaginate?

In merito alla mia sterilizzazione (scusatemi se ci ritorno) non smetterò mai di affermare che è stata una vera e propria tragedia: come ho già detto, oltreché fisica e psichica, lo è stata anche sul piano morale. Sì, anche morale, aspetto che riguarda strettamente la mia dignità di felino (del senso morale nei gatti e negli animali, ne parlerò a lungo successivamente).

Quando vedo o sento l'odore di una gatta provo una grande mortificazione. Sapete perché? perché pur essendo sterilizzato provo, né più né meno, gli stessi impulsi e lo stesso identico desiderio di possederla, mi pervade lo stesso istinto che provavo quando ancora ero nelle mie piene e più che complete facoltà riproduttive. Adesso invece? Adesso provo solo una grande umiliazione: quando vedo una gatta mi sento fiaccare fisicamente, bloccare psicologicamente, provo sconforto, un'immensa disistima di me stesso. Meno male che vivo in una famiglia di umani molto equilibrata, persone intelligenti che mi capiscono e fanno di tutto per assecondare le mie prerogative di gatto (quelle che mi sono rimaste dopo la sterilizzazione), esaudire le mie richieste e soddisfare tutte, o quasi tutte, le mie esigenze sia di carattere ludico che alimentare.

Adesso desidero ritornare per un attimo al giorno in cui sono stato trovato e raccolto per strada da Filippo (anche se lui, dopo qualche decennio che viviamo nella stessa casa, ha avuto occasione di affermare che sono stato io “a trovare e raccogliere” lui, non viceversa. Ha raccontato che quel giorno ho fatto di tutto, come sfrecciargli più volte accanto, avanti e indietro, per farmi notare e “trovare”. Non è da escludere che le cose siano andate veramente così, noi siamo imprevedibili, *ragioniamo* poco, alcune volte - per non dire sempre - non sappiamo nemmeno perché prendiamo certe “decisioni”.

Quasi sempre è l’istinto che governa le nostre azioni, altre volte agiamo con mire e obiettivi ben precisi (ma del *libero arbitrio* di noi gatti parleremo nel prosieguo); dicevo che con Filippo, diventato mio fratello umano, molto spesso trascorro delle ore intere a giocare e a folleggiare: sì, perché noi gatti, certe volte, per la gioia e l’entusiasmo che ci pervadono durante il gioco, veniamo presi anche da momenti di vera e propria follia, facciamo cose di cui non ci rendiamo perfettamente conto, che però producono sempre un effetto esilarante presso gli umani. E noi ci divertiamo a vederli e sentirli divertire.

Desidero ricordare quel giorno perché è stato un momento che non dimenticherò mai. Non ho nessuna difficoltà ad ammettere che ho provato un’emozione indicibile, fortissima e, appunto, indimenticabile.

Stavo attraversando la strada di quel paesino adriano, quello in cui venni alla luce (in proposito non ho un ricordo molto vivido di mia madre, so che mi partorì assieme ad altri cinque fratelli nel giardino di una casa popolare abbandonata, dove, grazie a una specie di pensilina, eravamo sempre riparati dalla pioggia e dal maltempo.

Non ricordo nemmeno se prima di emanciparmi e andarmene lontano da lei, mia madre provvide ad allattarmi. Ricordo soltanto il frignare dei miei fratelli mici. Un giorno le stavo vicino, e guardandola fissa nel musetto, senza “parlare”, con lo sguardo le chiesi chi fosse mio padre; avrei voluto conoscerlo, sapere del suo status sociale, se gli somigliavo, che vita conduceva. Mia madre, a quella domanda, mi guardò con espressione triste e sconsolata, socchiuse languidamente gli occhi grigio-azzurri e si voltò da un’altra parte. In seguito a quel suo atteggiamento, fra il mesto e l’addolorato, avanzai due ipotesi: o mio padre non l’aveva conosciuto nemmeno lei, o quello era un dongiovanni sempre alla ricerca di nuove avventure. Possibilmente aveva trovato un’altra, abbandonando una gatta madre, lasciandola sola ad allevare ben sei gattini. Io, fortunatamente, ho trovato una famigliola di umani, con dei genitori adottivi straordinari, dei quali vado fiero.

Ma ritorniamo al mio ritrovamento. Dicevo che stavo attraversando la stradina che conduce alla piscina comunale, non ricordo se stavo attraversando sulle strisce pedonali (volevo dire *gattonali*), quando mi sentii afferrare da dietro e sollevare ad altezza d’uomo. Da buon gatto provai un moto di ribellione, una rabbia felina incontenibile, irrigidii tutti i muscoli del collo, delle cosce, torcendomi sull’addome e con tutto me stesso tentai di divincolarmi, ma la presa di colui che mi aveva raccolto, non accennava a diminuire, perché, come avrei capito più tardi, era la presa di un “professionista”, voglio dire di uno che aveva esperienza dei felini, che sapeva come tenere un gatto e neutralizzare i suoi guizzi e i movimenti da lui effettuati per divincolarsi.

Quando riuscii a girarmi e a guardare in viso colui che mi teneva saldamente fra le mani, mi accorsi che si trattava di un giovane, un giovane che mi piacque molto: la sua faccia era bella, aperta, regolare, ispirava fiducia. All'improvviso mi calmai, abbandonandomi alla sua presa e alle sue braccia forti e vigorose. Ritenni che fosse giunto, finalmente, il mio momento, il momento di accasarmi fra gli umani. La rabbia e il moto di ribellione provati all'inizio si trasformarono, come d'incanto, in una gioia incontenibile, in vera e propria felicità. Con quel giovane saremmo diventati amici per la pelle, anzi, per quanto mi riguarda intimamente, amici per la *pelliccia*. La mia infatti è molto folta, di colore giallo-arancione, l'avete vista la mia foto in prima di copertina, no?

Adesso, da qualche anno a questa parte, quando ho fame, per "farmi servire" da mangiare ho escogitato altri due metodi, e cioè: se papà Jonathan sta seduto - come fa spesso quando non legge e guarda la televisione - sulla sua poltrona (a dire il vero è una vecchia sedia a sdraio, ma lui ci sta comodo, mamma Thina l'ha imbottita di stoffe, e io vi trascorro molte delle mie notti a dormire beato nella cuccia in cui la sera viene trasformata quella sdraio; di giorno, invece, ho imparato a sollevare quelle stoffe e a infilarmi da solo. Dicevo, quando ho fame (e a noi gatti purtroppo, per via del nostro particolare metabolismo, ci capita con una frequenza che mette gli umani, e noi stessi, a disagio, ma cosa possiamo farci? Il nostro metabolismo è molto rapido, digeriamo il cibo con altrettanta velocità e torniamo ad avere fame dopo ogni mezz'ora, alcune volte anche meno), quando ho fame, per farmi mettere da mangiare (pocanzi, dicendo per "farmi servire", forse ho esagerato, peccando di presunzione e alterigia, ma è la realtà: dai nostri parenti umani veniamo serviti, giornalmente, per più volte, ci vien pulita la lettiera, veniamo coperti di carezze, coccole e attenzioni.

Io al tempo in cui, per casa, c'era pure la gatta Sisì, per le aggressioni di cui la facevo oggetto (ma non erano aggressioni, era puro istinto animale, passione amorosa) sarò stato uno dei pochi gatti domestici, sulla faccia della Terra, a prendere bastonate per punizione. Mi accusavano di non sapermi controllare, di *sommettere*, come diceva Dante, *la ragione al talento*, cioè di farmi dominare dall'istinto, insomma di essere un lussurioso. Allora (adesso non divagherò più), quando ho fame, mi metto seduto sul pavimento, davanti a papà Jonathan (come nella foto che segue), e lo fisso con gli occhi in maniera persistente, senza mai sbattere le ciglia; lui dice che lo metto a disagio, che sono arrogante, che il mio è un modo insolente di impartirgli dei comandi. Però, mi sono accorto che questo stratagemma sortisce l'effetto voluto: papà Jonathan, ogni volta che lo metto in atto, dopo alcuni minuti, stanco di essere fissato, si alza innervosito dalla sdraio e mi mette da mangiare.



Non sembra che dica: "ho fame".

Ma la mia perspicacia, o, come dite voi, intelligenza animale, non si esaurisce qui. Perché, se desidero mangiare qualcosa di morbido, di umido, ovvero dei bocconcini con gelatina o intingolo di carne o pesce, con un balzo salgo su uno dei ripiani della cucina componibile (vedere foto sotto); tale gesto, costituisce ormai da tempo, un messaggio inequivocabile per i miei familiari, i quali, intuendolo, mi somministrano una delle leccornie preferite.



Se invece preferisco i soliti croccantini (quelli per gatti sterilizzati sono buoni, contengono, almeno così dicono, tutte le vitamine, le proteine e i minerali necessari alle nostre esigenze nutrizionali), dicevo, se invece preferisco i croccantini rimango a muovermi sull'impiantito della cucina, vicino alle mie ciotoline. E dopo un po', sia con la prima che con la seconda modalità con la quale concretizzo la mia richiesta, arriva il cibo succulento su di una terrina (sempre pulita) o, nel caso dei croccantini, in una ciotola di plastica. E vi confesso che mi si forma l'acquolina in bocca al solo sentire lo sfrigolio dei croccantini all'interno della busta che li contiene.

Dei croccantini mangio solo quelli fragranti appena "sfornati" dalla busta; quelli che risiedono nella ciotola dal giorno prima li rifiuto recisamente, perché hanno perso la loro fragranza e croccantezza. State pensando che sono abituato male? Se lo pensate non posso contraddirvi: è proprio così, perché se penso ai miei moltissimi a-mici che non hanno una casa, e quasi ogni ora devono procurarsi il mangiare, sento di essere uno sporco e miserabile privilegiato. Sapete, a proposito di cibo, la vita in una casa di umani, rispetto alla vita randagia o nomade, per noi gatti presenta solo un piccolo inconveniente. Il quale, dal mio punto di vista (che è il punto di vista di un gatto orgoglioso, fiero ed evoluto), mortifica un po' la dignità dei gatti domestici. Voglio dire che, per la "fornitura" e l'approvvigionamento del cibo, il gatto casalingo dipende totalmente dagli umani: sempre a chiedere, e a chiedere. E quando i familiari sono stanchi, maledisposti, distratti o nervosi, ti fanno fare ore e ore di digiuno. Attenzione, non è che mi manchi nulla, per carità, voglio semplicemente dire che da randagi, con tutto il cibo che gli umani sprecano, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Si riesce a trovarlo quasi sempre, senza aspettare né dipendere da nessuno. In casa è diverso. Però, bisogna riconoscerlo, la vita in una famiglia di umani è tutta un'altra cosa: più bella, varia e interessante.

La giornalista Ida Bozzi, del Corriere della Sera, recensendo due libri del maestro del *manga* giapponese Matsumoto Taiyo, ha scritto su di noi: *"Quello dei gatti è uno sguardo da*

*fuori, ultraterreno, i loro movimenti incarnano l'aura metafisica delle opere d'arte*”. Ida Bozzi ha ragione. Il suo, ancorché lusinghiero, è un giudizio rispondente alla verità: noi gatti siamo belli, ci muoviamo con eleganza, siamo armoniosi nei “modi” e soprattutto nel fisico, ben proporzionati, perfettamente simmetrici. Insomma, come dice Ida Bozzi, siamo delle *opere d'arte* della Natura. Nessuna presunzione, quindi, quando diciamo che siamo belli e affascinanti, lo diceva anche Leonardo da Vinci, che ha lapidariamente affermato: *Il gatto è il capolavoro della natura*. E bisogna aggiungere che talvolta - non sempre - andiamo al di là della stessa natura contingente e sensibile, divenendo qualcosa di arcano, misterioso, imperscrutabile. Quasi tutto ciò che facciamo è imprevedibile. Forse quando Ida Bozzi afferma che i nostri movimenti *“incarnano l'aura metafisica delle opere d'arte”*, vuole dire proprio questo: che spesso trascendiamo noi stessi e la nostra medesima natura, quella natura, che, secondo Leonardo, avrebbe fatto di noi un capolavoro.

Voi umani ci attribuite sette vite: non è vero niente, ne abbiamo una e una sola. È vero semmai che possediamo una struttura fisica poderosa, e malgrado le nostre pur modeste dimensioni essa risulta così bene organizzata che ci permette di riassorbire facilmente e rapidamente traumi e accidenti di ogni genere, anche quelli molto violenti; di sopravvivere, subendo delle conseguenze lievi, anche in seguito a delle cadute da altezze considerevoli. A questo proposito, se avrò tempo e spazio, cercherò di spiegarvi com'è che cadendo da quote molto elevate, noi gatti riusciamo a ruotare, a torcerci opportunamente su noi stessi in maniera da cadere sempre sulle zampe e a non farci male.

E forse è per gli elementi appena descritti e menzionati (soprattutto il nostro carattere indipendente) che siamo ammantati, e ci avete ammantati, voi umani, di un alone di mistero. Sarà stato per queste nostre peculiari caratteristiche, non ultime quelle della pigrizia e della sornionità, che in Egitto, già a partire dal VI secolo prima di Cristo, il gatto era considerato un animale sacro, addirittura una divinità. In quel periodo esisteva ed era venerata, infatti, la dea gatta *Bastet*, la quale, nell'Egitto dei faraoni, era ritenuta la dea dell'amore, della fertilità e della salute. Un altro degli elementi che ci ha fatto assurgere ad animale sacro e venerato, al tempo dei faraoni, è stato quello di avere liberato gli egiziani dalla piaga dei topi. Prima di noi, per combattere i topi veniva impiegata la donnola, ma costei era un animale pressoché anarchico: non uccideva soltanto i topi, ma anche altri animali domestici, e poi dicono che emanasse un cattivo odore, una puzza che non si confaceva con l'eleganza e i profumi dei palazzi nobiliari, i quali, senza metafora, sarebbe più giusto definire “palazzi faraonici”. Anche i romani, nel periodo dei Cesari, utilizzarono massicciamente i gatti per combattere la presenza di quei milioni di topi arrivati dall'Oriente e dall'Europa dell'est.

Oggi li cacciamo sempre i topi, ma ormai, abituati come siamo, alle leccornie a base di patè di carne, di pesce, mousse al salmone, al prosciutto, ai gamberetti, e altri tipi di cibi gourmet (scusate il vocabolo francese, ma le confezioni portano questo termine), non li cacciamo più tanto volentieri, anzi, ci ripugnano un po'. Però, se ce ne capita qualcuno a tiro, l'istinto atavico alla predazione è più forte di noi: lo inseguiamo braccandolo, lo tramortiamo con una zampata (qualcuno, molto furbo, fa finta di essere

morto, ma non ci caschiamo), ci giochiamo un poco, infine, con il classico morso alla nuca, lo finiamo lasciandolo per terra, allontanandoci fra l'orgoglio e il ribrezzo.

Per concludere con la digressione che riguarda l'Egitto, e la venerazione dei gatti da parte degli egiziani nei secoli avanti Cristo, occorre ricordare ciò che racconta lo storico greco Polieno. Questi scrive che nel VI secolo a.C., i gatti, indirettamente e involontariamente, fecero vincere una battaglia al re persiano Cambise. Il quale, volendo conquistare la città egiziana di Pelesio, prima di sferrare l'assedio fece catturare migliaia di gatti della zona, poi, durante l'attacco finale li fece liberare contro il nemico egiziano che, pur di non infierire verso i gatti, animali da loro ritenuti sacri, preferì perdere la battaglia e con essa la città di Pelesio, che cadde in mano ai persiani.

Molto spesso, ai componenti della mia famiglia, sento dire che sono *scantulinu* (dal siciliano *scantu*, spavento), cioè pauroso; credono che io, poiché ogni volta che viene un estraneo, non appena suona il campanello, vado a nascondermi sotto il tavolo da pranzo, sia un pauroso. Nulla di più sbagliato. Dovrebbero sapere, e forse lo sanno, che il mio stare sempre in guardia, il diffidare di tutti e di tutto - tranne di loro, beninteso -, anche del minimo rumore estraneo, fa parte della mia natura di felino, del mio innato, sensibilissimo e affinato istinto di conservazione. È lo stesso medesimo istinto che avete e provate voi umani al cospetto di un pericolo latente o potenziale. Qualche antropologo lo chiama istinto di sopravvivenza, ma è lo stesso che dire di conservazione: per voi è la conservazione della specie umana, per noi quella animale, dei gatti. Un'altra cosa: la paura ha costituito nei secoli, e costituisce tuttora, non solamente per noi gatti, un'utilissima arma di difesa. Essa è un ottimo e insostituibile meccanismo di prevenzione dai pericoli, anche per voi umani, siano essi pericoli lievi o letali.

Non credo, infatti, che noi gatti, lungo la nostra storia evolutiva, saremmo potuti sopravvivere, e giungere fino al terzo millennio (nell'attuale catastrofica era *antropocenica*) dopo tutte le guerre, le epidemie, le carestie, le stupide persecuzioni delle quali siamo stati fatti oggetto, le indegne "criminalizzazioni" (avvenute in certi periodi della storia) perpetrati contro di noi, o dopo le devastazioni che hanno decimato intere popolazioni umane, non credo, dicevo, che saremmo potuti sopravvivere senza aver elaborato il carattere e il temperamento che ci riconoscete e ci ritroviamo ancora oggi: ossia quello di stare sempre attenti ad evitare ogni forma di rischio, anche minimo, che possa mettere a repentaglio la nostra vita o anche la sola nostra incolumità fisica.

La paura: a proposito di questo genere di emozione, uno psicologo ha avuto modo di affermare categoricamente che "*non bisogna mai abbandonare quella sana paura che ci salverà*". E noi gatti - consentitemi - intelligenti come siamo, abbiamo fatto tesoro del suggerimento contenuto in quest'affermazione. Ma attenzione (e concludo su questo argomento), la nostra paura, il nostro essere *scantulini*, non deve essere scambiata per codardia: la nostra, ripeto, è cautela, lo stare sempre in guardia, a mio avviso, è la migliore forma di prevenzione dai pericoli. Noi scappiamo quando la forza del nemico è preponderante, una forza che può annientarci. E bisogna riconoscere che, tranne i topi, gli scoiattoli, i colombi (la mia passione più grande) e qualche scarafaggio, tutti gli altri animali sono più forti e con una mole più grande della nostra.

Quando invece si tratta di combattere ad armi pari, noi gatti non ci tiriamo mai indietro. Talvolta affrontiamo animali più dotati e più grossi, specie se vediamo minacciati i nostri familiari (siano essi animali o umani) o il nostro territorio, il quale, quando ce ne impossessiamo, diventa per noi sacro e inviolabile. A questo proposito, per una questione squisitamente naturale, noi felini, compresi i randagi e i felini selvatici, per proteggere e tenere lontani eventuali nostri simili che volessero intromettersi nel nostro “spazio”, adottiamo un “sistema” che, purtroppo, in un appartamento (rincresce dirlo), crea non pochi problemi; avete capito senz’altro a cosa mi riferisco: facciamo, in punti strategici, delle copiose, acri e maleodoranti *spisciazzate* per avvertire che quel territorio è già occupato e bisogna starne lontani. E se i segnali e i messaggi contenuti in quella forma primitiva di comunicazione non sortiscono gli effetti desiderati, in alcuni casi si passa alle vie di fatto, con baruffe durante le quali emettiamo grida strazianti, udibili a chilometri di distanza.

Adesso desidero parlarvi brevemente di alcuni miei hobby. Si tratta della mia predilezione per i tappeti e per le scatole di cartone. Quello che faccio sia con i primi che con i secondi costituisce per me un spasso, un vero divertimento. I miei familiari sorridono divertiti quando mi vedono che, di corsa, vado a infilarmi dentro una di quelle scatole. Per me non è soltanto un divertimento, costituisce pure un valido esercizio fisico. Per noi gatti infilarci dentro una scatola, in un antro chiuso, come dentro a un trasportino, ci fa sentire più sicuri e protetti. Nella foto seguente, quello che vedete dentro lo scatolo sono io, felice e gaudente, e... protetto da ogni lato.



L’ho detto prima, per noi, per la nostra *forma mentis*, il pericolo, purtroppo, è sempre in agguato; certe volte scattiamo ed entriamo in allarme anche dopo aver udito un semplice fruscio; quindi è per una questione di carattere meramente ancestrale che andiamo ad infilarci sempre volentieri dentro una scatola o in qualcosa di chiuso, forse lo facciamo per esorcizzare la paura. Lo so, potrà sembrare una sciocchezza, specialmente se si vive, come me, in una casa di umani, la quale, teoricamente, dovrebbe essere senza pericoli. Allora diciamo che la ricerca del chiuso, da parte nostra, mettendo da parte la componente ancestrale, oggi costituisce solo un divertente passatempo.

Alcune volte, dentro una scatola, mi rannicchio e mi ci addormento, anche quando è piuttosto piccola e la coda mi rimane fuori, suscitando l’ilarità dei miei parenti. L’importante è che il calore del mio corpo non si disperda.

A proposito di calore, del nostro calore corporale: noi gatti non ne abbiamo e non ne sentiamo mai abbastanza: per natura siamo tremendamente freddolosi, a quanto pare il nostro sistema di termoregolazione corporea è poco efficace, per questo siamo sempre alla ricerca di ambienti tiepidi, caldi o riscaldati.

Dopo il cibo il riscaldamento è l'altro nostro grande cruccio, l'elemento del quale non possiamo fare a meno, perché per noi è un'esigenza imprescindibile. E in merito sento di dover sfatare un mito popolare (o *gattolare?*), cosa che deluderà molti *propriet...*, stavo per dire “*proprietari di gatti*”, ma noi, sia chiaro, non siamo né ci sentiamo proprietà di nessuno, tanto meno degli umani: semmai, col tempo, potrà verificarsi il contrario. Ma lasciamo perdere, non vorrei essere preso per matto, e poi ho ancora molto da scrivere (*andiam, che la via lunga ne sospigne* - Dante).

Il mito che volevo sfatare è il seguente: quando andiamo ad accucciarcici o sdraiarcici sulle gambe dei nostri parenti umani, tutte le volte che ci è consentito (cioè sempre), non lo facciamo per una questione di sudditanza, un po' anche per questo, per stare vicino a loro, per un bisogno di affettività (di questo ne parlerò più avanti), ma soprattutto lo facciamo per la ricerca di quel calore di cui parlavo prima, per trovare conforto e mantenere, dal punto di vista climatico-ambientale, la migliore e a noi più congeniale condizione fisica: quella di non sentire freddo. Insomma, uniamo l'utile al dilettevole, ma sia chiaro: non è per sottomissione verso qualcuno, nemmeno se questo è un familiare umano.

Fanno parte del nostro abituale comportamento, verso i nostri parenti umani, anche le moine. Tali gesti, che mettiamo in atto con gli umani che abbiamo più vicini, nella maggior parte sono costituite da affettuose testate, strusciamenti seguiti dal blocco (dopo lo strusciamento rimaniamo con un fianco attaccato alla gamba o al braccio del familiare). Anche Charles Darwin, uno dei padri dell'Evoluzionismo, già sul finire del XIX secolo, scrisse *Le espressioni delle emozioni nell'uomo e negli animali*, e in quello studio, attento e scrupoloso, si descrive e si parla molto anche del modo di “esprimersi” di noi gatti con alcune parti del nostro corpo.

Altro segno di affettuosità, se non di amore vero e proprio, è quando ci sdraiiamo sul pavimento mettendo una o due zampe a contatto col piede, nel mio caso, di Filippo o di papà Jonathan; in questa posizione, che sembra di sottomissione, è come se dicessemo (non proprio bonariamente) ai nostri umani: “lo sai che mi appartieni?”. A parte gli scherzi (è sempre l'uomo il capo branco!), e riflettendo meglio, penso che sia riduttivo definire tutto ciò con le parole *moine* o *coccole*, perché, come dicevo prima, è con questi atteggiamenti che noi gatti manifestiamo in modo evidente, e concretamente, il bisogno di affetto, la necessità costante che abbiamo di sentire il contatto con coloro che ci hanno accolto nella loro casa, o fattoria, reggia, tugurio o stamberga. È con questi nostri comportamenti che, nel tempo, ci siamo conquistati la simpatia dell'uomo e oggi gli dimostriamo il nostro affetto e la nostra riconoscenza. L'ammiccare con gli occhi, per esempio, è uno dei modi con cui diciamo: “mi piaci”, “mi sei simpatico”, “sei entrato nelle mie grazie”.

Ricordo che durante le poche settimane vissute per strada, fra le quali alcune in pieno inverno, andavo sempre alla ricerca di automobili il cui motore era stato spento da pochi

minuti per sdraiarmici sul cofano ancora caldo e bollente. Molti miei amici facevano lo stesso, talvolta litigavamo per contenderci i cofani più caldi. I nostri antenati felini, tanto tempo fa, quando stavano nelle case degli inglesi, dei greci e dei romani, erano anche loro alla continua, direi perpetua, ricerca degli ambienti caldi. E cosa facevano? Andavano ad accoccolarsi vicino ai camini o ad altre sorgenti di calore, che quegli umani creavano per riscaldare se stessi o l'acqua per fare il bagno o altre abluzioni corporee.

Dicevo che prediligo anche giocare sui tappeti, e devo dire che nella casa dove abito ce ne sono parecchi. Sulle loro superfici, dopo aver preso una bella rincorsa, mi piace immensamente tuffarmici e sciaguattarci sopra. Lo confesso, con questo gioco provo una gioia immensa e contagiosa, perché fa sorridere molto i componenti della mia famiglia. E il *gaudium* è *magnum* quando, dopo esserci saltato sopra con voluttà, il tappeto scivola di qualche metro, si accartoccia e spiegazza in tante onde e colline sghembe, soffici e irregolari. Il bello, poi, è che i miei parenti quel tappeto lo risistemano, perfettamente raso e aderente al pavimento, e io, divertito, convinto che lo abbiano risistemato per farmi giocare, mi cimento di nuovo nel “salto in lungo ammortizzato” (disciplina sportiva inventata dal sottoscritto, e approvata dal COGI, Comitato Olimpico Gatti Indipendenti), perché, a quanto pare, piace pure a loro, ai miei umani, vedermi giocare e fare quelle acrobazie sui tappeti. A causa di quei giochi molti tappeti risultano sfilacciati e rovinati, perché spesso, su di essi, affilo e rinforzo anche gli artigli.

Una cosa che mi dà un po’ fastidio, quando gioco o folleggio, è l’essere ignorato, non essere assecondato, non notare alcuna partecipazione da parte dei miei umani. Mi indispongo ancora di più se qualcuno di loro finge di partecipare ad un mio gioco o partecipa solo all’inizio e poi si distrae, si allontana badando ad altro. Ma tant’è! Non li posso obbligare.

Ho accennato al fatto che noi gatti, entriamo in allarme anche dopo il minimo rumore o fruscio; a parte ciò che dicevo prima, legando e facendo dipendere lo stare sempre allerta da retaggi ancestrali, bisogna considerare che il divenire e il trascorrere del tempo, l’evoluzione della nostra specie, anche dei felini maggiori, è stata caratterizzata e ha determinato uno straordinario affinamento dei nostri sensi. Dell’udito in particolare, ma anche dell’olfatto. Quest’ultimo ci aiuta moltissimo a capire la bontà o la nocività delle cose, nell’individuare i cibi buoni e distinguerli da quelli “cattivi” o addirittura velenosi. Già dall’odore ci rendiamo conto se quella cosa possiamo mangiarla o non mangiarla. Il nostro olfatto, inoltre, gioca e svolge un ruolo fondamentale nel percepire la presenza di altri gatti o animali che vorrebbero entrare ad occupare il nostro spazio. In questi casi non ci limitiamo a marcare il nostro territorio con spruzzi di urina, perché la nostra reazione e gli stratagemmi che mettiamo in atto per impedire “sconfinamenti”, possono far scatenare lotte fraticide dalle conseguenze particolarmente cruente.

Come sensi quello che ci difetta un poco è la vista. È vero, possediamo nel fondo degli occhi una membrana, quella specie di lastrina riflettente che ci permette di amplificare la luce e vedere anche quando questa è molto scarsa, o addirittura inesistente; il suo nome scientifico è *tapetum lucidum*, e ci agevola molto, perché ci permette di vedere bene quando andiamo a caccia, cosa che prediligiamo fare quasi sempre al buio, o

nella penombra delle ore notturne, quando le prede sono mezzo addormentate, quindi più vulnerabili, e non si aspettano alcuna aggressione da parte dei predatori.

Sulla pet-therapy. Già nel XII secolo d. C., lo storico e teologo inglese Anselm Eadmer da Canterbury, aveva intuito quali effetti terapeutici poteva produrre sull'uomo la presenza degli animali domestici in casa. Egli infatti ebbe occasione di affermare che *"osservare e lasciare il pelo morbido di un gatto bianco era una cosa molto piacevole"*. Chissà perché, però, Eadmer ha menzionato il gatto bianco, forse ne aveva uno col pelo di quel colore. Non lo capisco, perché noi gatti, tranne qualcuno, abbiamo tutti il pelo morbido e carezzevole.

Ritornando alla pet therapy. Come sappiamo, ai nostri giorni essa è diventata una pratica molto consigliata dagli psicoterapeuti, e viene prescritta e adottata da molte persone che soffrono di una qualche patologia di carattere neurologico, la depressione ad esempio. Noi gatti, e ancor di più i cani, ovviamente siamo felici di produrre tali effetti sull'uomo, l'essere considerati alla stregua di quei farmaci, i quali, pur non possedendo alcun principio attivo, hanno il potere di svolgere un'azione curativa, distensiva, calmieratrice, terapeutica, appunto, agendo positivamente sulla psiche delle persone. Quei farmaci mi sembra vengano definiti *placebo*. Comunque, forse mi sto addentrando troppo su argomenti e territori non di mia stretta competenza. Però, sentendo parlare i miei parenti umani e apprendendo delle notizie che circolano sui social, non mi è sembrato esagerato, o disdicevole, come gatto, trattare, ancorché brevemente, di un argomento che ci riguarda così intimamente e da vicino, come la pet therapy.

Un'altra cosa che riguarda noi felini, che desideravo pure sfatare, è quella relativa a certi atteggiamenti che assumiamo. Quando stiamo fermi, per esempio, quasi immobili a fissare il vuoto, secondo voi umani siamo assenti, in trance, come se fossimo entrati in un mondo fantastico tutto nostro, astraendoci dalla realtà. Non è così, noi gatti siamo sempre coscienti e presenti a noi stessi, non perdiamo mai il contatto con la realtà, viviamo e siamo permanentemente vigili, consci del contesto che ci circonda: quando ritenete che stiamo dormendo invece siamo svegli, e se dormiamo veramente e profondamente basta il fruscio di una piuma per svegliarci (anche perché la piuma, se è di uccello o di piccione, poi ce la mangiamo), insomma, sappiamo sempre e comunque cosa vogliamo e come dobbiamo rapportarci con voi umani. In questo periodo (mese di marzo 2020) percepiamo (e l'avremmo percepito anche nel novembre dello stesso anno) la grande preoccupazione che aleggia nell'aria per via dell'infezione da corona virus. E io, gatto Lillo, sono preoccupato perché sento quanto sia grande e intensa la vostra frustrazione: restare fermi e segregati in casa per il timore del contagio. Sono abulico, depresso, mangio poco, mi sento debole e fiacco. Non ho l'energia e la vitalità che manifestavo nei giorni precedenti lo scoppio della pandemia che sta interessando e coinvolgendo i cittadini e le popolazioni di tutto il mondo. Sono preso dallo sconforto e dallo scoramento per tutte le vittime che questo virus sta mietendo inesorabilmente.

Noi gatti sogniamo pure. Ed è vero. Non vi è mai capitato di vederci agitare mentre dormiamo? E tremare con tutto il corpo? Di muovere freneticamente e ritmicamente la

bocca? Di scalciare? Facciamo tali movimenti perché stiamo sognando, non saprei dire cosa, ma stiamo sognando. La nostra attività onirica, per lo più, è popolata da altri gatti, dalla ricerca di cibo, qualche volta sogniamo di evadere dal tran tran cui siamo costretti dalla routine quotidiana, fare altre conoscenze e altre esperienze, che non siano quelle, sempre le stesse, legate alla vita di casa.

Gli esperti, zoologi ed etologi, sostengono che ci affezioniamo allo stesso luogo, alla stessa casa: non è vero niente, noi gatti siamo dei predatori nati, e ci piacerebbe moltissimo scorazzare per i campi, i boschi, le praterie, andare a caccia di notte. Purtroppo, come ho già scritto, siamo anche degli inguaribili opportunisti, degli egocentrici, egoisti, e quando troviamo qualche umano che ci accoglie o raccoglie per strada, mettiamo da parte la nostra vera natura, gli istinti atavici e ancestrali che ci portano ad essere diffidenti, scontrosi e indipendenti, cedendo alle comodità, al calduccio, al cibo sicuro e garantito. Possibilmente di buona marca.

Desidero ora brevemente accennare a quelli che sono i miei sentimenti, e alcune mie manifestazioni d'affetto, verso i miei parenti umani (che sono al contempo la manifestazione del grande bisogno d'amore e di vicinanza che voglio mi venga elargito da loro). Faccio qualche esempio: quando babbo Jonathan sta seduto a scrivere o a leggere - e legge molto, caspita quanto legge! Ma a cosa gli serve? Cosa vorrebbe dimostrare? Sul tavolo da pranzo tiene sempre una storia della letteratura latina, una di quella greca, tre romanzi, un dizionario della mitologia classica, l'*Inferno* di Dante, il libro di Studi su Dante di Auerbach, una grammatica della lingua italiana, il libro *Impronte di gatto* di Detlef Bluhm (sulla presenza di questo libro sento puzza di bruciato: non gli basto io per conoscere la natura e la *verità* sui gatti? Perché non parla con me?), e poi un libro di racconti di Čechov, i racconti brevi di Mann, le novelle di Verga e, udite udite, un libro di geometria analitica. Ma, mi chiedo, ha un senso tutto ciò? Leggere tanto e così diversificato? Non gli si intasa il cervello? Non l'ha capito ancora quanto sia difficile riuscire ad avere successo come scrittore?

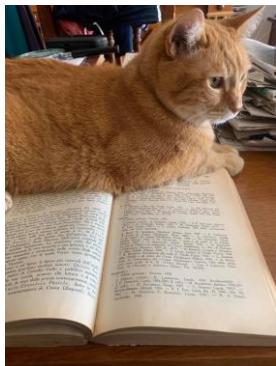
Mi sembra che abbia inviato un suo libro di racconti a 6 o 7 case editrici e non ha ancora ricevuto, da una sola di queste, lo straccio di una risposta, nemmeno l'accenno, il fac-simile di una e-mail. Io l'ho letto quel libro di racconti: è passabile, grazioso, qualche racconto è veramente bello, interessante, originale, è stato pure premiato in un concorso nazionale di poesia e narrativa. Lui però, Jonathan, malgrado il silenzio delle case editrici, è perseverante, pertinace. Insomma, legge sempre molto e scrive di continuo: cosa che mi fa arrabbiare

Ma la sua perseveranza non nasce perché si aspetta possa arrivargli la risposta di una casa editrice, no, è perché, come dice lui, essendo finite tutte le illusioni, e trovandosi nell'età del disincanto, non gliene frega nulla della pubblicazione dei suoi scritti. I suoi libri li fa stampare e li pubblica a sue spese, in auto editoria, e la maggior parte li regala.

Con me si confida di frequente, si consola dicendomi che molti scrittori, prima di diventare grandi, si erano visti rifiutare i loro manoscritti, e da più case editrici, libri assurti poi a capolavori letterari internazionali; e mi porta sempre lo stesso esempio, quello de *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, rifiutatogli da grandi case editrici nazionali. Ma io so, per conto mio, senza che l'abbia sentito da lui né da altri, che ci

sono stati e ci saranno sempre casi del genere: di editori poco lungimiranti che non sanno “leggere” i contenuti e comprendere la bellezza dei libri che vengono loro proposti per la pubblicazione. Lui però, Jonathan, come dicevo scrive sempre perché gli piace, la scrittura lo fa star bene, come del resto lo fa star bene la lettura. Mi fa un po’ pena, poverino: sempre con quei libri a portata di mano... e di occhi. Quando mi vado a “sdraiare” su ciò che sta leggendo, s’innervosisce e mi prende per insolente, mi vorrebbe dare del maleducato, ma non lo fa, perché capisce che la mia educazione civica e la mia formazione culturale dipendono anche da lui.

Dunque, come dicevo prima, quando mi accorgo che ha dedicato troppo tempo alla lettura, per distoglierlo un po’ e farlo riposare, mi vado ad accucciare (o sdraiare) proprio sulla pagina del giornale o del libro che sta leggendo - talvolta ancor prima che lo apra -, impedendogli così di continuare o, addirittura, iniziare a leggere (come potete vedere nelle 3 foto seguenti).



Sì, ma continuando di questo passo, parlando sempre di papà Jonathan, anziché la mia di biografia, scriverò la sua. Di lui, quindi, tralascio di parlarne per riprendere il filo del discorso e quello dei miei pensieri. A proposito, dovete sapere che i miei pensieri, i pensieri di un gatto, non sono formati da un solo filo, come possono esserlo i vostri, che cominciano da qui e finiscono lì, all’altra estremità, ma sono formati da molti capi finemente aggrovigliati, i quali, tutti insieme, compongono un’enorme matassa, così, ogni volta che devo selezionarne o prenderne uno che riguarda un particolare argomento o un aspetto della mia vita (aspetto sempre legato ai rapporti con gli altri gatti e alle relazioni sociali con voi umani), faccio una fatica enorme; perché spesso non so come prendervi, tanto siete complicati, umorali, nevrastenici e pieni di tabù. Con i miei simili, invece, con gli altri gatti, non ho problemi, da maschio alfa non mi pongo limiti, li prevarico e basta, senza tanti scrupoli... né pensieri, appunto.

Desiderando rimanere in argomento, l’argomento della conoscenza e del sapere, mi domando inoltre se ad un uomo la cultura, lo studio, la dottrina, la troppa erudizione non crei più problemi di quanti gliene risolva, mah! Chissà. Voi cosa ne pensate? La conoscenza, la competenza, il sapere, il saper fare, e mi verrebbe pure da chiedervi: per l’uomo è bene sapere o non sapere? A volte m’interrogo chiedendomi se su questa Terra sia più felice chi sa, o non viva meglio e più sereno chi non sa, chi, come l’agnostico, non vuol saperne di sapere, che non anela per nulla a conoscere la *verità*, preferendo rimanere apatico e indifferente riguardo alla conoscenza e all’*assoluto*. Pensate che stia

farneticando? Se ritenete che le mie siano soltanto inutili elucubrazioni, sentite cosa afferma lo scrittore Milan Kundera, a proposito della cultura e del sapere, nel suo bellissimo romanzo *L'insostenibile leggerezza dell'essere*: - ritenuto da tutti un capolavoro della letteratura mondiale -: «*Che cos'è la bellezza?...omissis...L'infinita vanità dei discorsi e delle parole, la vanità della cultura e dell'arte*».

C'è indubbiamente un esacerbato pessimismo nelle parole di Kundera, pessimismo suscitato in lui dall'esasperazione e dall'atroce dolore provocati dall'invasione militare del suo Paese, l'allora Cecoslovacchia, nel 1968 ad opera dei carri armati sovietici. Comunque sia io rimango della mia idea: il sapere troppo può condurre al caos e all'obnubilazione della mente. Altra cosa, ovviamente, è affermare di non sapere nulla quando invece si sappia molto, perché questa, oltre ad essere considerazione e materia da filosofi (e io, come gatto, credo di esserlo un po'), riguarda l'atteggiamento saggio ed elegante delle persone umili e intelligenti, che sanno veramente, ma, appunto, per umiltà e perché ritengono che la conoscenza sia sconfinata, dichiarano di non sapere o di non sapere abbastanza).

Allora, dicevo che l'interscambio sentimentale con taluno dei miei parenti umani, avviene quando Jonathan sta seduto a scrivere o a leggere o a fare i giochi di enigmistica, tenendo il libro, il giornale o la *Settimana enigmistica* sul tavolo da pranzo. Io allora, in quella situazione, mi avvicino quatto quatto, spicco due salti e vado a posizionarmi (con pervicacia e somma insolenza) accanto a lui, vicinissimo a ciò che sta leggendo.

Stando accucciato lo osservo per qualche minuto, poi mi alzo e mi vado ad acquattare esattamente sopra la pagina del libro o del giornale che sta leggendo: come ho detto prima, lo faccio anche per farlo distrarre e riposare un po'. Se invece sta scrivendo qualcosa (in questi giorni lo vedo spesso scrivere appunti sulla storia e l'evoluzione degli animali, dei gatti in particolare. Mah! Cosa vuole scrivere sui gatti? Non ha imparato ancora abbastanza?), mi avvicino, lo fisso negli occhi e mi metto a mordicchiargli l'estremità della penna con la quale scrive. Non so capire nemmeno io il perché mi piace tanto l'odore dell'inchiostro di quel tipo di penna: talvolta mi metto addirittura a leccare la scrittura fresca sulla pagina, e per questo capriccio ricevo subito uno scapaccione dal mio padre umano.

Quando effettuo queste manovre, che sarebbe meglio chiamare stravaganze, papà Jonathan mi lascia fare, qualche volta invece si spazientisce, mi solleva di peso e mi posa sulla vicina sedia a sdraio. Io però, dopo qualche minuto, ritorno alla carica, lui allora mi sposta delicatamente (perché mi vuole molto bene) e incomincia a carezzarmi con la mano libera della penna, e allora, amici, altro che fare le fusa, le carezze di papà Jonathan, come quelle di Filippo, mi fanno andare in sollecchezza, quasi in estasi. Ma la cosa non dura molto. Io, da gatto intelligente, evito di innervosirlo e mi allontano lentamente, con discrezione.

Avevo promesso che avrei descritto (lo farò per sommi capi, e a modo mio) di come noi gatti, cadendo anche da quote molto elevate, riusciamo a ruotare torcendoci su noi stessi, in maniera da "atterrare" sempre sulle zampe e a non farci male. È venuto il momento, perché poi dovrò salutarvi: non vorrei che questa autobiografia diventasse

troppo noiosa e inutilmente prolissa: mi dispiacerebbe che vi stancaste per la lettura della stessa. Faccio mie le parole di un aforisma di babbo Jonathan, che gli sento pronunciare spesso con la sua voce stentorea: *‘Mi dà sommamente fastidio il solo pensare di dare fastidio a qualcuno’*.

Dunque, per fare chiarezza su questa nostra peculiarità (chiarezza dal mio punto di vista, s'intende; si badi, però, che è il punto di vista di un diretto interessato, di un gatto che conosce le origini e il meccanismo intrinseco di quel genere di acrobazie, perché, anche se di rado, mi capita di esserne protagonista). Dicevo che non mi dilungherò molto nella descrizione di questo meccanismo e, ammesso che ne sia capace, non farò considerazioni né alcun riferimento all'etologia, ma solo un po' alla fisica.

Gli studi compiuti da parte di zoologi, etologi, *gattologi* (esistono anche quelli, credetemi) fisici ed esperti dei movimenti spaziali dei gatti, hanno portato a delle conclusioni spesso fantasiose, sulla particolare prerogativa dei gatti di cadere sempre *a piede pari* sulle quattro zampe. Conclusioni che io, da gatto, reputo inattendibili, immaginifiche, scriteriate, e che pertanto lasciano immutato e immobile il tempo che trovano.

Ma parlando di fisica non posso non citare i recenti studi compiuti da un professore di questa materia, la Fisica, in una importante università degli Stati Uniti; studi molto seri devo dire, sulla nostra capacità di atterrare sulle zampe quando cadiamo dall'alto e a prescindere dalla posizione iniziale della caduta.

Il professor Gregory J. Gbur, in merito a questa nostra facoltà, che lui definisce del *riflesso verticale*, sostiene, anzi, ricorda che molti fisici, prima di lui, nell'affrontare quel fenomeno che riguardava noi felini, erano molto scettici: l'idea che i gatti potessero effettuare la rotazione in modo naturale non era considerata attendibile. Ritenevano che noi, prima o durante la caduta, sfruttavamo una sporgenza, facevamo leva su chi ci lanciava nel vuoto (in passato, purtroppo, per comprendere questa nostra peculiarità, sono stati eseguiti esperimenti che prevedevano il lancio di gatti da altezze molto elevate, e molti di noi, in quegli esperimenti, hanno subito traumi e lesioni gravissime) o ci appigliavamo a qualcosa che ci permetteva di girarci.

Quei fisici furono costretti a fare marcia indietro con l'avvento della fotografia ad altissima velocità, che permetteva di eseguire centinaia di fotogrammi in un secondo. Sul finire del diciannovesimo secolo, nel 1894, un fisiologo e inventore francese, Étienne Jules Marey, precursore della cinematografia, riuscì, infatti, a realizzare la sequenza fotografica della caduta di un gatto, e si accorse che la rotazione, il contorcimento che permetteva all'animale di raddrizzarsi ponendosi con le zampe verso il basso, avveniva dopo che era iniziata la caduta, cioè quando il gatto era già nel vuoto e non prima.

Alcuni decenni dopo, nel 1935, altri fisiologi olandesi, studiosi della nostra natura di felini, pervennero alla conclusione che quando uno di noi cade dall'alto, la parte anteriore e quella posteriore del suo corpo, in modo del tutto spontaneo, ruotano in senso contrario l'uno rispetto all'altro, innescando un movimento che gli permette di disporsi in modo di cadere sulle zampe.

Per onestà intellettuale, devo ammettere che buona parte di quelle conclusioni si riconosce che la nostra facoltà di raddrizzarci, in fase di caduta dall'alto, sia una questione prettamente naturale, legata e suggerita dall'istinto, ma mi sembra pleonastico, oltreché stravagante, che per spiegare della nostra singolare *rotazione aerea* (che effettuiamo durante la caduta), vengano tirati in ballo il *centro di gravità* del corpo del gatto, la *rotazione della schiena su due assi diversi*, la *flessibilità della colonna vertebrale*. Sì, è vero, questi elementi e queste componenti entrano in gioco e svolgono un precisa funzione, come è pure importante la funzione svolta dalla nostra coda per mantenere l'equilibrio e la posizione voluta durante la caduta, ma credo ci sia dell'esagerazione nel ritenerli fattori determinanti. Mi spiego: la nostra tendenza ad assumere, cadendo dall'alto, una posizione la meno "compromettente" possibile per la nostra integrità fisica, è un fatto (o se volete, un fenomeno) prettamente e squisitamente naturale, legato e innescato dall'istinto di conservazione.

Se stiamo cadendo dal nono piano di un edificio (uno di quegli edifici-casermoni dall'aspetto allucinante, che solo voi umani sapete costruire), durante la caduta non pensiamo affatto che atterrando potremmo farci del male, magari rompendoci l'osso del collo o una zampa, no, perché secondo alcuni scienziati, noi gatti, come tutti gli animali, non abbiamo la stessa percezione del pericolo che avete voi umani. Anche quando ci troviamo di fronte a qualcosa che costituisce un serio rischio per la nostra vita, o a qualcuno che attenti alla nostra incolumità, fuggiamo e ci allontaniamo non perché, come fate voi, abbiamo fatto un ragionamento più o meno adrenalinico, ma semplicemente perché la natura, l'istinto ci suggerisce di muoverci e comportarci in quel modo.

Durante una caduta accidentale, sempre per i motivi appena accennati, non proviamo alcuna paura né alcun sentimento particolare. La rotazione su noi stessi, quando la caduta inizia con la pancia all'insù, viene da noi gatti attuata, come dicevo prima, solo per spirito di conservazione, in modo del tutto naturale, spontaneo. E anche perché, come succede a voi umani, che non tollerate di stare con la testa all'ingiù, non sopportiamo di stare con la pancia all'aria. In qualsiasi circostanza, soprattutto quando perdiamo l'equilibrio, cosa che ci capita di rado, e veniamo giù da un'altezza più o meno elevata, sentiamo l'impellente bisogno di disporci con le zampe verso il basso. Voi umani per quanto tempo resistereste con i piedi all'aria e la testa all'ingiù? Neanche un secondo. Nemmeno noi amiamo stare con la pancia all'insù; la posizione naturale dell'uomo - come per il gatto - è quella che lo vede *stare con i piedi per terra* (che è anche la metafora di colui che sa agire e stare al mondo). La caduta dal nono o dal ventesimo piano, pertanto, costituisce per noi gatti una circostanza, un evento come un altro: evento per il quale sentiamo il bisogno di disporci il prima possibile in posizione normale, cioè con la testa in alto, quella che per voi è la posizione eretta.

È vero, per effettuare agevolmente quel contorcimento aereo, che in parte corrisponde al classico colpo di reni di voi umani, noi gatti per organizzare bene il nostro corpo abbiamo la necessità di utilizzare tutta l'elasticità e la flessibilità del nostro apparato scheletrico, soprattutto della spina dorsale, ma molte considerazioni e ipotesi, avanzate dagli esperti su questa nostra facoltà mi sembrano fuori luogo, campate in aria.

Non consideratemi presuntuoso. Ho riflettuto molto prima di argomentare. Vi fanno ridere le mie spiegazioni? Vi sembrano spiegazioni troppo semplicistiche? Allora, se avete un gatto adulto, diciamo di almeno un anno di età, prendetelo in braccio, poi disponetelo gradualmente e delicatamente con la pancia e le zampe verso l'alto, e vi accorgerete che non resisterà più di 20 o 30 secondi in quella posizione, perché per lui è una posizione scomoda, innaturale, una posizione che lo rende indifeso, particolarmente vulnerabile.

Semmai c'è un altro aspetto, un elemento fondamentale da tenere presente: l'altezza da cui cadiamo. Che deve essere un'altezza sufficientemente elevata per darci il tempo di raddrizzarci. Voglio dire (e su questo sono d'accordo con i fisici, i *gattologi* e gli acrobati circensi, massimi esperti di acrobazie) che se cadiamo da altezze troppo piccole, potremmo non avere il tempo di effettuare la rotazione, quella specie di *momento torcente* interno, che nel nostro caso avviene in aria, perché eseguito su noi stessi, senza appoggiarci da nessuna parte, appunto *senza vincoli* (chi in Fisica ha studiato le sollecitazioni meccaniche sa cosa intendo dire). Quella rotazione, appunto, ci permette di atterrare, quasi sempre, in modo soffice e ammortizzato sulle quattro zampe.

Prima, parlando dei nostri movimenti durante una caduta, ho accennato alla funzione svolta dalla nostra coda, che è quella di contribuire a mantenere l'assetto e l'equilibrio aereo. Ma la coda a noi gatti serve per ben altri e più importanti motivi. Essa ci serve per comunicare con i nostri simili e, soprattutto, con voi umani. I gatti (parlo degli altri gatti), per comunicare utilizzano un linguaggio fatto di suoni, versi, atteggiamenti, gesti corporali, che esprimono sentimenti, umori e richieste più o meno particolari e precise. Parlavo riferendomi agli altri gatti, tutti miei amici, perché io, gatto Lillo, come potete constatare leggendo questa autobiografia, per comunicare uso mezzi e sistemi molto più avanzati).

Ma ritorno all'importanza della coda nella comunicazione e nella trasmissione di messaggi e "ordini" da parte dei gatti. Essa, come è risaputo e si vede anche osservandoci o carezzandoci, è il prolungamento della nostra spina dorsale (come lo è di tutti gli animali che hanno tale prolungamento); sulla coda, pertanto, riusciamo a convogliare e far pervenire tutte le sensazioni, le emozioni e gli stati d'animo del momento.

Esiste una vasta letteratura, integrata da grafici e silhouette di gatti, in merito ai messaggi che trasmettiamo (mi ci metto pure io, perché anch'io ne faccio abbastanza uso!) a seconda di come posizioniamo, articoliamo e muoviamo la coda. Però, siccome credo di essermi dilungato e aver oltrepassato i limiti di ogni umana sopportazione, in merito al linguaggio contenuto nei movimenti e nelle posizioni della nostra coda, dirò brevemente che ci serve per comunicare, oltre ai nostri umori, anche i nostri stati d'animo (questo l'avevo già detto). E per fare questo la poniamo in posizione eretta verticale, eretta con la punta piegata, leggermente sollevata dal corpo, l'agitiamo da una parte e dall'altra, la facciamo vibrare velocemente, la poniamo fra le gambe, ne facciamo arruffare il pelo, e molte altre (tutte diverse) posizioni e movimenti.

Coloro che, fra gli umani, hanno a che fare con un gatto o con più gatti, sanno a quale sentimento, emozione, umore, ordine o richiesta corrisponda ognuna delle posizioni della coda sopra elencate. La nostra risposta, ad esempio, al richiamo degli umani di famiglia, coloro che conosciamo e ai quali siamo affezionati, è costituito dall'agitarsi della nostra coda. In tempi molto antichi, diciamo nella preistoria della nostra specie, la coda ci serviva come “specchietto delle allodole”, ovvero per attirare o richiamare l'attenzione della preda e farla avvicinare il più possibile. Mi sembra di averlo già scritto: noi gatti, malgrado il *tapetum lucidum*, del quale siamo dotati all'interno degli occhi, non godiamo di una grande acuità visiva, per questo abbiamo l'esigenza di avvicinarci o far avvicinare la preda, per sferrare l'attacco solo quando essa è già ad una distanza tale da non poterci più sfuggire.

Sempre a proposito di coda, di recente papà Jonathan, ha notato il movimento che assume la mia, quando sono impegnato nel cacciare una preda. Ero sdraiato al fresco, sul tavolo da spiaggia che c'è sul terrazzo; improvvisamente ho visto un geco scivolare su una delle pareti, con un balzo atterrai sull'impiantito e puntai quell'animaletto. Tutta la tensione, l'emozione, la concitazione che pervadono il corpo di noi felini, durante le fasi della predazione, o in un corpo a corpo con un altro gatto, le scarichiamo facendo assumere alla coda un movimento vorticoso, violento, in parte incontrollato, ma sempre frenetico, per poi bloccarlo di colpo nel momento in cui decidiamo di sferrare l'attacco contro il “nemico”, verso la preda, o quella che credevamo fosse una preda, sì, perché spesso noi gatti, come del resto anche voi umani quando andate a caccia, scambiamo lucciole per lanterne, e scattiamo come se dietro a ogni piccolo rumore, un'ombra, il cadere di una foglia o un alito di vento, ci fosse una preda da catturare. E sia noi che voi... facciamo certe figure!

Perciò, quel geco, purtroppo, è riuscito a svignarsela. Quando mi ha visto arrivare se n'è salito velocissimo verso l'alto lasciandomi come un fesso a guardarla. Però la mia coda era sempre mobile, fremente, agitata. Speravo che riscendesse, ma invano. Mi dovetti rassegnare. Mi consolava sapere che anche i gchi sono dei formidabili predatori...d'insetti. Per loro, come per le lucertole, la coda è un'arma di difesa: quando vengono assaliti la staccano letteralmente dal corpo con l'obiettivo di confondere l'assalitore, così da potergli sfuggire. Nel mio caso, però, non ne ebbe bisogno, perché se ne salì rapido fuori dalla mia portata.

Mi piacciono i gchi, mi piace la loro personalità, puliscono l'ambiente, e poi mi affascina la loro singolare capacità di salire i muri lisci, di stare attaccati ai soffitti, grazie a quelle minutissime setole a ventosa che hanno sulle zampette. E non fanno del male a nessuno. Se ne stanno ore intere ad aspettare che un ragno, una mosca o una zanzara entri nel loro raggio d'azione, per poi... zac! Fare un balzo e ingoiare la preda! Animale molto intelligente il geco.

Stavo dimenticando di parlarvi (lo farò molto succintamente) delle nostre vibrisse, che molti definiscono volgarmente con il sostantivo “baffi”. I nostri non sono baffi, ma - a differenza dei baffi degli uomini, aventi un ruolo e una funzione eminentemente

estetici – sono dei sensibilissimi organi tattili, per noi molto importanti, perché ci permettono di orientarci al buio, di percepire anche il minimo spostamento d'aria quando siamo a caccia. Le vibrisse fungono da allarme, da elemento di allerta quando stiamo riposando, non ci fanno sbattere la testa contro gli ostacoli, e di allontanarla dalle carezze maldestre o non gradite. Le vibrisse in genere sono molto più spesse del pelo che ricopre tutto il resto del nostro corpo. Le mie, come si vede bene nella foto di copertina, sono lunghe più di sei centimetri e, come in tutti i felini, cadono e ricrescono periodicamente, come i nostri artigli.

Mi sembra molto importante fare una digressione, sempre brevemente, su di un movimento culturale e artistico che ha interessato anche noi felini. Parlo del Rinascimento, processo di incredibile mutamento culturale e di rinnovamento, soprattutto dal punto di vista artistico, sociale e umano, durante il quale si verificò un radicale cambiamento di mentalità che interessò e coinvolse tutti i campi e le attività legate all'arte e alla letteratura. Ma a me, come gatto, interessa far sapere che all'epoca del Rinascimento, in Italia e nel mondo, il gatto domestico venne accolto e allevato da persone appartenenti alle più svariate classi sociali. La sua presenza si propagò in maniera capillare; il "lavoro" dei miei antenati, considerato prezioso e indispensabile, era richiesto anche dalle navi e dai bastimenti che solcavano i mari da est a ovest e da nord a sud. L'incarico principale affidato ai miei avi fu sempre lo stesso: di polizia, anzi, di pulizia, ovvero, quello proteggere le derrate alimentari dai topi.

A proposito di Rinascimento, si racconta (ma sono voci) che nel palazzo ducale di Urbino - testimonianza eccellente di architettura rinascimentale -, il duca di Montefeltro tenesse più di cento gatti, con la stessa funzione e gli stessi incarichi accennati prima: quelli di tenere lontano i topi dalle derrate, dal grano e da altri cereali.

In quell'epoca, posso dire con gioia, che si è verificato un piccolo "rinascimento" anche per il gatto. Le sue caratteristiche di autonomia e indipendenza, l'essere così diverso dalle altre specie animali, il non fare mai squadra nelle azioni predatorie, l'essersi dimostrato utilissimo per l'uomo, portarono alla nostra completa rivalutazione, a mettere da parte ogni forma di demonizzazione della nostra natura. Insomma un cambiamento di prospettiva nel modo di guardare al gatto che, nel Rinascimento, fu propiziato anche dall'abbandono, ad opera di una grandissima parte della popolazione (compresi gli intellettuali), di quella sottomissione secolare e di sudditanza culturale alla Chiesa e ai suoi precetti. Sia la prima che i secondi, infatti, vedevano pregiudizialmente nel gatto un essere malvagio e demoniaco, da scacciare e, se del caso, uccidere senza pietà.

Il Rinascimento, grazie al cielo, costituì un toccasana per noi: oltre alla nostra rivalutazione si crearono i presupposti per un nostro incondizionato apprezzamento. E non potete immaginare quanto io, come gatto moderno e acculturato, mi senta felice nell'apprendere queste notizie storiche e divisorie a mia volta; notizie che riguardano il "rinascimento" della mia specie durante e contestualmente al Rinascimento artistico, culturale, e umano verificatosi in Italia.

Credo che si partito proprio da lì, da quella nostra rinascita, quel processo di rivalutazione della nostra condizione di gatti, della nostra dignità di animali sociali, dotati di una intelligenza che non è soltanto istinto, né alcuna di quelle forme deteriori,

altamente riduttive, di intelligenza animale quali quelle che ci vengono attribuite da certi zoologi e da certi etologi. Di tutto ciò credo di averne dato chiara dimostrazione in quello che ho scritto nelle pagine precedenti.

Per quanto riguarda le azioni predatorie di noi gatti, ho detto che non facciamo mai squadra, preferiamo agire sempre da soli. E infatti, anche se viviamo in gruppo, o addirittura in colonie, come quella prima citata di Torre Argentina, a Roma, se ci capita d'inseguire un topastro (e a Roma di ratti non ne mancano), o avventurarci nella cattura di un piccione (non importa se stanziale o viaggiatore), nella nostra specie animale, a differenza dei felini cosiddetti superiori, è scomparsa l'azione di squadra, anzi, questa non l'abbiamo mai tenuta in considerazione, non è mai esistita. E un motivo c'è. Nei grossi felini, come leoni e leonesse, ma ora che ci penso anche nei lupi, durante la predazione vige un'organizzazione rigida: il momento cruciale, quello di sferrare l'attacco per la cattura della preda, dipende dalla "decisione" e dall'ordine che impartirà il capobranc: è lui che dirige le operazioni alle quali bisogna attenersi rigorosamente. C'è una gerarchia da rispettare: decide il maschio o la femmina dominante. Da noi questa gerarchia e questo sistema di caccia non si sono mai instaurati; intanto perché noi gatti non amiamo le gerarchie, e mi pare che questo concetto, io, come gatto Lillo, l'abbia espresso più volte, e poi perché nei gatti, per la loro stessa intrinseca natura, non vi possono essere né capi né gregari: insomma, ognuno di noi è il capo branco di se stesso. Durante la caccia abbiamo bisogno del completo, individuale ed esclusivo dominio dei nostri sensi, delle nostre facoltà e capacità predatorie: non vogliamo dipendere da nessuno.

Rimanendo in tema di predazione, desidero raccontarvi un episodio che riguarda noi gatti. Recentemente mi trovavo sul terrazzo di casa, c'era anche papà Jonathan seduto sulla sedia a sdraio a leggere, come al solito. In quel terrazzo vado spesso a sciaguattare felice: trovo l'erba gatta che cresce spontanea nella terra dei molti vasi presenti, e poi, per la fauna che vi passa volando, mi si accende l'istinto della predazione. Io ero accucciato, schiacciato largo sul pavimento, a godermi il tiepido sole pomeridiano. All'improvviso cosa vedo posare sulla barra orizzontale del balcone? Un colombo. Sì, un colombo: che fosse maschio l'ho desunto dal piumaggio lucido e iridescente che aveva intorno al collo. E questo cosa fa? Incomincia a passeggiare avanti e indietro lungo il ferro della ringhiera. Oltre a desumere che fosse maschio, ho capito che i colombi non hanno una buona vista. Dalla posizione in cui mi trovavo, infatti, quel colombo non ha notato che mi ero spostato, muovendomi a passo di leopardo, portandomi vicinissimo a lui e alle due piante di alocasia che vi sono sul terrazzo.

Appostato dietro a quei vasi e alle loro larghissime foglie, controllavo ogni minimo movimento del colombo: la tensione dei miei muscoli e di tutto me stesso erano all'acme, era aumentata anche la frequenza dei miei battiti cardiaci. Ad un certo punto quel colombo, molto imprudentemente, con un saltello (forse non ha avuto bisogno di usare le ali) decide di planare sull'impiantito del terrazzo. Mi sono acquattato di più e nascosto ancora meglio dietro le piante: sentivo il calore del pavimento invadermi e pervadermi la pancia e i fianchi; ho aspettato paziente che quel pennuto provocatore, di

cui sentivo già l'odore e il sapore, si avvicinasse e facesse qualche movimento che mi consentisse di attaccarlo.

Quel movimento da me tanto desiderato, il piccione lo fece. Papà Jonathan, che ha assistito immobile a tutta la scena trattenendo il fiato, racconterà poi a sua moglie e a suo figlio, che la velocità con cui sferrai l'attacco è stata di entità supersonica.

Purtroppo devo dire che forse è stata proprio l'eccessiva velocità a non farmi agguantare bene il piccione. Perché a causa di essa sbattei violentemente con il muso contro il suo corpo, e quando strinsi le fauci per addentarlo afferrai solo le sue piume: l'urto dovuto alla soverchiante energia cinetica con la quale arrivai sul volatile, aveva sì, sbilanciato il colombo ma aveva impedito anche a me di coordinarmi. Con il risultato che il piccione riuscì a divincolarsi dai miei artigli e involarsi stordito, ma redivivo e contento, verso l'etere. Io, invece, rimasi deluso, avvilito, mortificato per il clamoroso insuccesso conseguito. E come se tutto ciò non fosse bastato, come se il fallimento del mio tentativo di catturare quel piccione non avesse provocato in me un senso di atroce e indicibile frustrazione, durato diverse ore, dovetti sopportare anche il malcelato sorriso (sotto i baffi), di papà Jonathan, il quale, divertito nel vedermi ritornare verso di lui con ancora attaccate al muso le piume del colombo, dimostrava, come amante di tutti gli animali (ama indistintamente tutti gli animali, l'avete letto in prefazione, no? Si commuove, quando ne vede uno), dimostrava una certa soddisfazione per il fatto che il colombo era riuscito a salvarsi. Io però non demordo, non mi rassegno: vado sempre sul terrazzo, con il preciso intento di riscattarmi e riaffermare orgogliosamente la mia dignità di gatto evoluto, intelligente e... predatore.

Adesso, con il vostro consenso, e dopo aver posto le “basi” per guardare e considerare il gatto non più come semplice animale tutto istinto, desidero dire qualcosa sul concetto relativo alla convinzione secondo cui, in noi gatti e negli animali in genere, vi sarebbe l'assenza di una coscienza di sé. E vorrei dirla perché in proposito ho letto alcune cose, scritte dai soliti esperti, presuntuosi soloni, che non mi sono piaciute affatto. Da sempre si è creduto che l'intellettualità, il potere di discernimento, la facoltà di pensare e decidere erano ad esclusivo appannaggio dell'uomo, e che all'animale bisognava riconoscere soltanto vigore, slanci, generosità, sottomissione. Non è più così.

Ma andiamo con ordine e con calma. Credo di poter dire, sui gatti, delle cose che vi interesseranno molto.

Intanto il solo sentire (e leggere) che un gatto abbia scritto la propria biografia (quella che avete fra le mani, o nello schermo) dovrebbe far sorgere non pochi dubbi sulla falsa convinzione secondo la quale noi animali non abbiamo una coscienza, cioè un'effettiva e costante consapevolezza del nostro essere ed esistere in qualsiasi situazione o contesto sociale, sia esso animale che umano, e di possedere anche quella meravigliosa e straordinaria facoltà che voi umani chiamate *libero arbitrio*. Tutto ciò che muove le nostre azioni, sia chiaro, non nasce e non è solo l'istinto. Anche noi abbiamo una nostra individualità, un nostro io, un carattere, anzi, un caratterino diverso da gatto a gatto, come l'avete voi umani, che è diverso da persona a persona. Anche noi animali pensiamo, abbiamo una nostra sensibilità e facciamo delle scelte.

Pertanto, allo scopo di dimostrare che molti professoroni, sul conto di noi gatti si sbagliano, che certe loro convinzioni sono fallaci, e che noi animali, invece, abbiamo una nostra particolare, talvolta imperscrutabile, coscienza di sé, la piena consapevolezza di noi stessi in ogni momento e in qualunque circostanza. “Coscienza di sé” che abbiamo sviluppato durante il nostro lunghissimo processo evolutivo, e manifestiamo in una maniera tutta nostra, coscienza che io, da gatto radicato in una famiglia di umani, non esiterei a definire con un solo vocabolo: *felina*. Per dimostrare ciò ritengo importante, se non fondamentale, eseguire la “traslazione” o, meglio, il trasferimento del discorso su un altro piano, prendendo a prestito un argomento che potrei definire “parallelo” a quello della “coscienza di sé o del sé”, e della presunta (inaccettabile) assenza di questa in noi animali. Parlo del “senso morale”, e dell’altrettanta fallace e assurda convinzione - in cui sciaguardano gaudenti esperti di zoologia, etologi e dottori di psicologia animale – secondo la quale noi animali non avremmo, come non abbiamo coscienza di sé, neanche alcun “senso morale”.

Scrive Thomas Mann nel suo romanzo breve *Cane e padrone*, parlando di Bauschan, il suo bellissimo bracco tedesco: «L'espressione della testa, un'espressione di assennata *rettitudine*, dimostra la virilità del suo *lato morale*».

Mettendo un attimo da parte i caratteri, gli aspetti e le facoltà che Mann attribuisce al suo cane (*rettitudine, lato morale*), le cose e le frasi cui accennavo prima, la cui lettura non mi è affatto piaciuta, sono le seguenti: “*immaginare cani e gatti come noi* (umani, n.d.A.) è *un abuso*”, “*le bestie non hanno senso morale*”, “*rischiamo di trasformare in nostri simili* (cioè in umani) *quelli che, nonostante l'affetto, non lo sono*”.

La prima cosa che mi è venuta da pensare, dopo la lettura di queste assurdità, è che coloro che le hanno scritte non hanno mai avuto occasione di avvicinare o avere in casa alcun animale, non hanno mai avuto a che fare, nemmeno lontanamente, con animali domestici, e neanche la possibilità di osservare animali selvatici. Non ho alcuna difficoltà ad ammettere, pertanto, che il tono, il linguaggio usato da questi esperti è inconfondibilmente volgare: intanto definirci “bestie” lo ritengo degradante, lesivo della nostra dignità di animali, stupidamente offensivo. Ma veniamo al contenuto di queste affermazioni, che definire avventate sarebbe solo eufemistico, ma esse, purtroppo, fanno parte dell’argomento che m’interessa particolarmente approfondire per giungere e completare la dimostrazione che mi sono prefisso. E lo farò ponendo alcuni interrogativi.

Primo. Molti di voi avranno visto su internet il video, divenuto virale, di un gatto che si scaglia, veloce come una saetta, contro un cane che aveva già azzannato a una gamba il suo padroncino che giocava con un triciclo, il cane è stato costretto a fuggire grazie alla “decisione” perentoria presa e attuata dal gatto.

Secondo. Molti di voi avranno assistito al film *Hachiko* con Richard Gere. Quel film, con la regia di Lasse Hallström, racconta la storia vera, tremendamente vera, di un cane di razza Akita, (vedi foto sotto).



il vero *Hachiko*

Il cane, che nella realtà si chiamava *Hachi*, apparteneva ad un professore universitario giapponese. *Hachi* (o *Hachiko*), accompagnava ogni giorno il professore alla stazione ferroviaria di Shibuya. Un giorno il professore, mentre faceva lezione di agronomia, venne colpito da ictus e morì. Ma *Hachiko*, come faceva tutti i pomeriggi, anche quel giorno si recò alla stazione ferroviaria ad aspettare il padrone che, purtroppo, non arrivò mai più. *Hachiko* continuò ad andare alla stazione di Shibuya, in Giappone, ad attendere il professore, per i successivi nove anni, ripeto, nove anni. Nel piazzale di quella stazione, dopo la sua morte, è stata eretta una statua in marmo di *Hachi*, in sua memoria.

Terzo. Avrete senz'altro visto il video, con migliaia di visualizzazioni, di quel cane border collie, il quale, nel veder rientrare la padrona, costretta a osservare una quarantena a seguito di disposizioni sanitarie, e che per questo mancava da oltre due mesi, impazzisce letteralmente dalla gioia e la "accoglie" guaendo e agitandosi felice per più minuti, dimostrando, con delle incursioni continue sulle gambe e sul volto della donna, di provare una fortissima "emozione", facendo rivivere, nel contempo, in modo irrefrenabile e vigoroso, il sentimento di amicizia che lo legava e lo lega ancora a lei.

Terzo (bis). Gira un altro video sui social, quello di un cane barboncino che letteralmente sviene (perdere i sensi per poi riacquistarli), nel rivedere la figlia della sua mamma padrona, che ritorna a casa dopo due anni di assenza.

Quarto interrogativo. Cosa ne pensate di quella elefantessa, la quale, accortasi che il suo cucciolo, un elefantino di poche settimane, non dà più segni di vita, prima con la proboscide cerca di sollevarlo da terra, dandogli dei colpetti sulla testa come a volerlo svegliare, poi, allontanandosi di pochi metri, incomincia a barrire disperata per ritornare ancora sull'elefantino a spingerlo e agitarlo con le zampe nella speranza di vederlo rialzare?

Quinto. Cosa dire di quel cane meticcio che guaisce ininterrottamente per ore, piangendo disperato (sì, quel suo guaire era sicuramente l'espressione del pianto come lo intendete voi umani) sul cadavere di una cagnetta investita da un autoveicolo? O di quell'altro cane, un pastore maremmano, che si accuccia sulla bara del padrone deceduto il giorno prima?

Sesto. La scrittrice (e falsaria) Leonore Carol Israel, quando le morì il gatto di nome Jersey, che aveva bisogno di continue cure, ebbe a dire che quel gatto era stato l'unica "persona" ad amarla e a volerle veramente bene. E lei, dopo la sua morte, fu colpita da una terribile depressione.

Orbene, pensate che nel comportamento degli animali prima ricordati, possa individuarsi la "presenza" e la manifestazione di qualche sentimento, e di una particolare

sensibilità? Che durante, e a seconda di ciò che hanno vissuto, abbiano provato dei sentimenti e delle emozioni? Io penso di sì. Allora, alla luce dei casi sopra descritti (e di casi simili ne potrei citare altri centomila e uno), se durante i contatti e la vita con l'uomo, gli animali manifestano dei sentimenti come l'affetto, la dedizione, la fedeltà e l'amicizia (come quelli dimostrati dal cane Hachiko verso il professore giapponese), oppure un sentimento di protezione (il gatto che si scaglia contro il cane che azzanna il padroncino), o di protettività e maternità (quello dell'elefantessa verso la prole) e provano delle emozioni come la gioia, la paura, la felicità, l'affetto come li provate voi umani, e inoltre, se le azioni di noi animali talvolta, i nostri atteggiamenti, sono preceduti da "decisioni", intenzioni e volontà ben precise (come quella di Hachiko di andare ad aspettare il suo padrone, senza mai rassegnarsi, per più di dieci anni, morendone di inedia e dispiacere), allora, se possiamo ammettere tutto ciò, non v'è dubbio che anche negli animali vi è la presenza di un io (animale), e quindi di un preciso senso morale .

Ogni dubbio in merito, quindi, dovrebbe essere tolto e messo da parte se si pensa che, sia i primi (i sentimenti) che le seconde (le emozioni) fanno indiscutibilmente parte, afferiscono e vengono guidati dalla sfera psico-comportamentale di ogni individuo, sia umano che animale. Sfera, quella appena citata, che interviene e sovrintende alla capacità (o facoltà) di discernere, cioè quella facoltà che permette di scegliere (e decidere) fra cosa è bene (o buono o giusto) e cosa è male (o cattivo o sbagliato), e quindi agire di conseguenza, secondo il proprio senso morale, quel senso a cui, come abbiamo appena visto, fa "ricorso" la capacità di discernimento di un umano o di un animale. E, a costo di ripetermi, quella del gatto che si scaglia come un razzo sul cane che sta dilaniando una gamba del padroncino è stata ed è da considerare sicuramente una scelta ponderata, volta e mirata a ottenere il bene della persona verso la quale prova un sentimento di protezione "antico", un affetto e un legame particolare. Credete che in quel gatto, nell'istante in cui compie quel gesto, vi fosse del senso morale? Io dico di sì, e non lo dico per solidarietà di specie, perché sono gatto anch'io, ma perché sembra un fatto inconfondibile. Quel gatto ha preso, istantaneamente (istintivamente direste voi, razionalmente dico io!), una decisione che mirava a salvare una personcina, ha agito per il bene di quest'ultima.

La conferma che abbia preso una decisione, e abbia fatto ricorso al suo senso morale, riflettendo per qualche millesimo di secondo, è data dal fatto che, in alternativa, avrebbe potuto continuare a starsene comodamente accucciato a fare le fusa, optare cioè per un atteggiamento apatico e menefreghista. Invece no, ha agito mettendo da parte l'ignavia e l'apatia (tipiche in noi gatti) per mettere in atto un "gesto" buono, positivo, finalizzato al "bene", inconfondibilmente giusto.

Ne consegue - e con questo credo di essere arrivato alla dimostrazione che mi ero prefissa - che se in un gatto, o in un animale qualsiasi, esiste e vi è presenza di senso morale (e se, come è emerso dalla dimostrazione, del senso morale fanno parte la capacità di provare sentimenti, di emozionarsi, e che queste capacità derivano, vengono seguite o sono associate all'adozione di determinate decisioni), non si può negare che ogni gatto, ogni animale, in grado di emozionarsi, prendere decisioni e agire in seguito a queste nel perseguire il bene, il buono o il giusto, non può non possedere *anche* una particolare e precisa coscienza di sé. Che, inutile dirlo, coincide e corrisponde all'auto-

conoscenza, alla continua, ininterrotta percezione di sé medesimo. Insomma, lo volete capire che anche noi pensiamo e abbiamo un'anima?

Che è anche per questo che ci chiamiamo, anzi, che voi umani ci avete chiamato “animali”?

E io, modestamente, come gatto, penso (*dunque sono!*) di essere sempre presente a me stesso, in ogni istante, di avere anche la continua, chiara e completa percezione di tutto ciò che si muove attorno a me e mi circonda, sia di giorno che di notte. E quando noi gatti dormiamo non ci assopiamo mai completamente: sentiamo il minimo fruscio e siamo sempre pronti a scattare.

Naturalmente tutti i ragionamenti fatti sin qui, sono validi e applicabili soltanto agli animali domestici: al cane, al gatto, al cavallo, al maialino, alla capra, al gallo, al cammello, al furetto, alla mucca, e a molti altri animali che l'uomo (con il consenso e il “beneplacito” degli stessi animali) ha saputo addomesticare e avvicinare a sé, talora per gli ottimi prodotti che ne poteva ricavare, altre volte per la loro forza fisica, talaltra per ottenerne compagnia (oggi più che mai: ne abbiamo parlato trattando della pet-therapy), riversare su di loro attenzioni e sentimenti d'affetto, essendone quasi sempre ricambiati. Specie dai cani e da noi gatti.

Per quanto riguarda gli animali selvatici, quelli che abitano nella foresta, nella giungla o nel deserto, è chiaro che anche da loro vi possono essere, anzi, vi sono casi di animali il cui comportamento non è dovuto esclusivamente all'istinto. Abbiamo visto quello dell'elefantessa, animale che, seppure addomesticato, come avviene in molte parti del continente asiatico, in India in particolare, anche allo stato brado l'elefante si comporta in maniera “intelligente”, vive in gruppo, dimostra di avere una memoria di ferro ed è molto protettivo verso la prole. Si dice che sia anche piuttosto vendicativo; da quest'ultima caratteristica credo possano ricavarsi due conferme: la sua effettiva buona memoria e il fatto che l'elefante agisce solo dopo aver ragionato, dopo aver riflettuto per lungo tempo, dopo aver preso una decisione, nel nostro caso quella di vendicarsi.

Un'ultima notazione che riguarda indirettamente anche gli animali selvatici. Come credo di aver dimostrato, la facoltà, o prerogativa, di provare emozioni, sentimenti particolari, come la gioia, il dolore, la sofferenza, la nostalgia del padrone (ancora Hachiko), e la capacità di fare valutazioni, pensare, prima di decidere quali azioni metter in atto, se attaccare o battere in ritirata, sembrano prerogative e facoltà ad esclusivo appannaggio degli animali domestici. Di quegli animali il cui processo evolutivo, con l'addomesticamento, nei secoli (o nei millenni), si è svolto ed è stato propiziato dall'uomo e dalla sua presenza sulla Terra, con modalità e caratteristiche volute ed elaborate da quest'ultimo. A questo processo, noi animali, non ci siamo sottratti, anzi, lo abbiamo assecondato, talvolta per convenienza, altre volte per opportunismo “politico”: ci interessava fare amicizia con lui (l'uomo), vedevamo che dominava e controllava la Natura e gli elementi, eravamo sicuri che in cambio di qualcosa che ricavava da noi, di ciò che potevamo offrirgli (pochissimo noi gatti), avremmo potuto ottenere molto dalla sua intelligenza e dalla sua creatività.

Alla luce di quanto prima detto, bisogna dire, peraltro, che la convivenza con l'uomo, l'adattarci a vivere nel suo ambiente, ha prodotto in noi animali domestici, cani e gatti, anche una sensibile metamorfosi delle caratteristiche somatiche, le quali, da quelle un po' aspre e sgradevoli che avevamo nella preistoria, si sono trasformate in quelle armoniose e accattivanti che abbiamo e mostriamo oggi.

Resta il fatto, incontrovertibile, che a forza di stare accanto o vicinissimi all'uomo, abbiamo imparato a conoscerlo, a capirne il carattere, gli umori, a "sentire" quando è contento, triste o addolorato, nervoso o felice. Abbiamo imparato a provare gli stessi suoi sentimenti ed emozioni, a comportarci come lui, fare ciò che desidera (noi gatti poche volte), ad avere le sue stesse esigenze, manie e ipocondrie. Esigere, se non pretendere, un trattamento di riguardo, aspirare, come lui, ad elevati standard di sicurezza e di benessere psico-fisico, ambire al rispetto del nostro status di animali.

Tutto ciò, detto in quest'ultimo capitulo, non si può certo estendere ed affermare per i nostri carissimi parenti selvatici, quelli che vivono nella foresta e nella giungla. Da loro, nel loro ecosistema, vige e regna un'etica comportamentale piuttosto crudele, feroce (agli animali feroci, infatti, mi riferisco), un'etica basata esclusivamente sull'istinto, sulla ricerca continua di cibo. Ricerca per quale vige e si perpetua la legge della giungla, ovvero la permanente sopraffazione del più forte sul più debole. Il cibo preferito dei carnivori più forti, infatti, è costituito dagli animali che stanno più in basso nella catena alimentare.

Un'ultima cosa, che però avrei dovuto trattare per prima, vista la grande importanza che riveste sul piano morale, su quello umano e dal punto di vista dei rapporti che legano e s'instaurano fra gli uomini e gli animali. Rapporti che vengono stravolti, offesi e mortificati a causa e in seguito all'adozione di un determinato comportamento da parte dell'uomo, comportamento che definire disonesto e immorale sarebbe eufemisticamente riduttivo. Avete già capito a cosa mi riferisco: mi riferisco all'abbandono da parte vostra, di voi umani (e di chi se no?) di un animale che si era già affezionato e viveva da tempo con voi, in una delle vostre case; mi riferisco all'abbandono di un gatto o, più frequentemente, di un cane, o addirittura di un cucciolo in un bosco, in mezzo ad una strada trafficata da veicoli di ogni genere, legato col guinzaglio al paracarro di un'autostrada, sotto il sole cocente o con la pioggia a dirotto.

Siccome coloro che abbandonano un animale domestico, che si era già assuefatto alla presenza degli umani, che era arrivato a ritener che la sua vita doveva svolgersi assieme alle persone, che pensava ormai di far parte integrante di una famiglia di umani, siccome, dicevo, coloro che compiono questo gesto così vile ed esecrabile, in genere riescono a liberarsi di un animale senza provare alcun rimorso né alcun senso di colpa, dimostrando così di non capire cosa proverà l'animale subito dopo essere stato abbandonato, proverò io, in quanto gatto intelligente, a farglielo capire col capitolo seguente.

Il senso di frustrazione, lo scoramento, la tristezza, lo sgomento, la paura, lo smarrimento, il vuoto attorno a sé, il disorientamento, la disperazione che prendono e attanagliano un animale che viene abbandonato si possono paragonare, ne più e ne meno, ai sentimenti, alle fortissime emozioni che prova e attanagliano un bambino di

pochi anni, il quale, trovandosi in mezzo ad un'immensa folla di gente e di sconosciuti, all'improvviso non vede più accanto a sé i propri genitori, il nonno o il fratello che l'accompagnavano.

Tutto questo, o buona parte di questo, prova un animale abbandonato. E la libertà, quella libertà da lui non voluta né cercata, alla quale non era abituato, quel "tipo" di libertà è per lui qualcosa di squassante, di coercitivo, ha perso la sua dimensione, il suo ambiente, tutti i riferimenti fisici, morali e affettivi: quella piombatagli addosso, dopo essere stato strappato a coloro che amava, non è libertà, ma un'insopportabile prigione, una punizione (quale maggiore e più atroce punizione può esservi per un cane, oltre a quella di essere abbandonato?). Una punizione: è così che il cane intende l'abbandono; per lui la vera libertà era quella di stare fra i suoi familiari, il suo mondo era il nucleo domestico. Si riteneva veramente libero in mezzo agli umani, a coloro che poi, invece, abbandonandolo, hanno dimostrato di essere dei miserabili farabutti, pusillanimi che hanno tradito la sua fiducia e la sua fedeltà per andarsene in vacanza, perché non hanno capito cosa significa tenere e avere cura di un animale.

Ho già detto che noi gatti, per il carattere e il temperamento che la natura ci ha elargito, per la notevole forza di adattamento di cui disponiamo, anche quando veniamo abbandonati, riusciamo quasi sempre a cavarsela. Con questo non voglio dire che un gatto si può abbandonare, anche nel nostro caso l'abbandono costituisce un gesto vile da parte dell'uomo. No, affermando che noi gatti ce la caviamo più facilmente, volevo dire che il cane ha un carattere più sensibile del nostro, è più debole, si lega agli umani di un legame subalterno, devozionale. Motivo per cui il trauma che subisce quando viene abbandonato è più catastrofico, molto più tremendo e devastante di quello che può colpire o soffrire un gatto.

Come forma mentis, e in qualità di gatto filosofo, non sono abituato a lanciare maledizioni o anatemi, non fa parte del mio modo di pensare, ma coloro che abbandonano un animale che si era affezionato e si era già abituato a stare con quegli umani che l'hanno abbandonato, questi, ancorché non degni di stare sulla Terra, dovrebbero provare la stessa sofferenza dell'animale che hanno abbandonato moltiplicata per....., formulatela voi l'entità del moltiplicatore.

Quando un animale, soprattutto un cane, viene abbandonato non è raro vederlo vagare confuso e disorientato per strada, avvicinarsi docile, mansueto verso ogni persona con la speranza che questa possa alleviare la sua sofferenza, sollevarlo da quella condizione drammatica in cui è venuto a trovarsi contro la sua volontà, non per colpa sua. O possa riportarlo ai padroni che l'hanno abbandonato. Il cane non serba rancore, non è capace di odiare, sa solo amare ed essere fedele: se ritrova coloro che l'hanno abbandonato li perdonà, ritorna ad amarli come prima, forse più di prima.

Avrete senz'altro notato, in questi ultimi periodi, quante volte ricorre il verbo abbandonare, e sì perché come dicevo prima, l'abbandono di un animale costituisce reato. L'art. 6 comma b della Dichiarazione universale dei diritti degli animali stabilisce infatti che *"L'abbandono di un animale è un atto crudele e degradante"*; a questo comma avrei aggiunto, *"per l'uomo"*. Credo che avrebbe giovato molto per l'attribuzione di una maggiore responsabilità al malfattore.

I cani, i nostri amici cani. Ricordate cos'ha scritto James Ellroy, parlando dei cani? “...sono le creature più belle”; e molto spesso, quando qualcuno di noi cresce in una casa dove già vive un cane, o viceversa, non è raro che fra il gatto e il cane possa instaurarsi un rapporto di amicizia bellissimo, duraturo, di reciproca assistenza.

Desideravo infine dire qualcosa a proposito del pensiero espresso dallo scrittore Ernest Hemingway, che si può leggere nelle prime pagine di questa autobiografia, ovvero: “*Ai gatti riesce senza fatica ciò che è negato all'uomo: attraversare la vita senza fare rumore*”.

Però, prima, come gatto scrittore, consentitemi di porgere un saluto e rendere un deferente omaggio alla memoria di uno dei più grandi scrittori contemporanei. Ma, attenzione: non per tutto ciò che di bello, memorabile e interessante ha fatto (durante il Secondo conflitto mondiale, era ufficiale della Croce rossa americana), o per quello che ha scritto (basterebbe ricordare *Addio alle armi*, *Fiesta*, *Il vecchio e il mare*); e nemmeno per la sua bravura nell'arte della narrazione, o per ciò che ha rappresentato per la cultura, la letteratura e la storia della letteratura mondiale, o per il ruolo da lui svolto nell'influenzare, rinnovandolo, lo stile letterario del XX secolo; non desidero rendergli omaggio neanche per il premio Nobel che nel 1954 gli è stato assegnato per la letteratura.

Il motivo per cui, come gatto, sento di inchinarmi al cospetto e alla memoria di Ernest Hemingway è un altro, e riguarda noi gatti: egli oltre ad essere stato uno scrittore d'indiscutibile grandezza, dallo stile letterario originale, è stato uno che ha amato i gatti come pochi altri al mondo. Hemingway nutriva un affetto, un amore per noi gatti, che non hanno avuto eguali al mondo intero. Nella sua abitazione ne aveva e teneva ben 57, alcuni, è stato scoperto, avevano le zampe anteriori polidattili; Ernest provvedeva alla loro alimentazione, li accudiva personalmente, si divertiva a giocarci per ore, li faceva curare quando stavano poco bene e quando si ammalavano. Insomma, un grande appassionato e amante dei gatti, per i quali nutriva e manifestava anche un grande rispetto.

Ma vengo al pensiero, o assioma, di Hemingway che si legge ed è riportato nell'esergo di pag. 7. Esso, nella frase conclusiva, che qui riscrivo ricordando che il soggetto sono i gatti, noi gatti: “...attraversare la vita senza fare rumore”, contiene ed esprime una chiara, indiscutibile, lapalissiana verità. Voglio dire che della nostra facoltà, o prerogativa, di vivere sobriamente, discretamente *senza fare rumore* (frase inequivocabilmente metaforica) ne posso fornire una prova e una conferma lampanti; posso darne una dimostrazione pratica raccontando di una esperienza che mi ha riguardato da vicino, molto da vicino, direi, senza ricorrere alla metafora, a fior di pelle.

Recentemente, durante i giorni a cavallo fra i mesi di agosto e settembre del 2020, sono stato poco bene: un brutto ascesso formatosi nella zona perianale (a fior di pelle), molto fastidioso e dolorante (guai a toccarmi in quel punto!) non mi permetteva più di soddisfare regolarmente i miei bisogni fisiologici. Per questo motivo non mangiavo più, e sono certo che un algoritmo interno al mio organismo, cioè un impulso innato, atavico, mi ordinava di non mangiare per non produrre quelle scorie che mi avrebbero costretto

ad andare troppo spesso nella lettiera, cosa che mi faceva soffrire alquanto a causa degli sforzi che dovevo esercitare con i muscoli anali.

La mia sofferenza, purtroppo, non era soltanto fisica, ma anche psicologica. Incominciai ad avvertire un certo nervosismo e una grande ansia in papà Jonathan, anche Filippo non mi sembrava tanto sereno. Ciò contribuiva ad aumentare a dismisura il mio disagio e il mio precario stato mentale. Mi sentivo abulico, depresso, preda di una forte astenia. In altre parole (e taciti miagolii) avevo perduto tutta la mia grinta di felino, e con essa la gioia di vivere, la voglia di giocare, andare a caccia di colombi, farfalle, mosconi e gichi sul terrazzo di casa, mangiare l'erba gatta che in alcuni vasi di quel terrazzo cresce spontanea e rigogliosa.

Ma quale è stata, dunque, l'esperienza da me fatta, che confermerebbe la frase metaforica (e in certo senso assiomatica) argutamente coniata da Hemingway? Che io, di questa mia condizione patologica, della mia incredibile sofferenza, “cercavo” di non darlo a vedere a nessuno: mi appartavo, sfuggivo ai miei familiari. Mi nascondevo negli angoli più riposti e inimmaginabili della casa. Mai un miagolio, o un lamento che rivelasse o facesse capire il tormento che provavo. Lo so, questo atteggiamento è comune a tutti i grandi felini, come leoni, tigri, pantere, ma ch'io sappia anche ad altre specie animali non appartenenti ai felini. Ciò che ispira tale comportamento nei felini, è la dignità, una grande dignità animale: sulla soglia della morte incombente (dove io pensavo di essere ineluttabilmente diretto) un felino, un animale, ma soprattutto un gatto, assume un atteggiamento di sopportazione, di fatalistica accettazione che è alquanto raro riscontrare negli uomini. La nostra non è una questione di forza, di orgoglio, coraggio o di rassegnazione più o meno consapevole: ripeto è un comportamento che ha origine e discende dalla nostra dignità, una dignità che l'uomo (tranne in rari casi) in condizioni di sofferenza analoghe, non è capace di esprimere con la stessa intensità e il medesimo stoicismo di un animale.

Prima ho scritto “*cercavo*” fra virgolette, infatti “*cercavo*” di non darlo a vedere, che soffrivo maledettamente, perché i miei parenti umani, invece, molto attenti e perspicaci, si erano accorti e avevano capito subito, per tempo, che qualcosa in me non andava, che non ero più quello di prima: la vivacità e la brillantezza dei miei atteggiamenti erano svanite, mi rintanavo di qua e di là, dormivo quasi tutto il giorno.

Sono stati l'amore, l'attenzione, l'empatia, e, come dicevo, la perspicacia, l'affetto e i controlli frequenti (anche i più delicati e minuziosi) dei miei familiari umani sui miei comportamenti, a salvarmi. La mia sofferenza, non mi faceva comportare più come prima in modo fin troppo evidente, e anche se io *cercavo di non darlo a vedere*, ai miei familiari, grazie anche alla vicinanza emotiva ed affettiva che ci lega, il mio cambiamento è stato subito notato. Insomma, da quelle persone intelligenti quali sono, e quali io li ritengo, hanno compreso che non stavo più bene in salute, quindi hanno interpellato il veterinario, il dottor Spooth, che mi ha prescritto una terapia a base di antibiotici, così, nel giro di due settimane sono completamente guarito, ritornando a folleggiare, a giocare, a infilarmi negli scatoli di cartone, a graffiare, più sano e più forte di prima. Per la mia guarigione sento di dover ringraziare tutti i componenti della mia famiglia di umani, papà

Jonathan, Filippo e mamma Thina, ma anche il dottor Spooth, il veterinario che ha saputo prescrivermi la terapia più efficace ed appropriata.

Vorrei concludere il racconto di questa mia terribile esperienza, con un ricordo. Quello del giorno in cui, dopo che si era aperta la ferita in corrispondenza dell'ascesso, vidi arrivare, prima Filippo molto preoccupato e poi, subito dopo, papà Jonathan, il quale appena vide le tracce di sangue che avevo lasciato sul pavimento vicino all'ingresso di casa (dove mi ero appartato, pronto per essere condotto al cimitero degli animali), dicevo, non appena Jonathan vide tutto quel sangue, i suoi occhi furono pervasi dal terrore, la paura si era impadronita di tutto il suo essere. Credetemi, a quella vista ero più preoccupato per lui che per me. Mi son detto: se non supera questo momento mi capiterà di assistere ad una tragedia. Un colpo apoplettico non glielo leva nessuno. Per sua fortuna, e anche mia, Jonathan si è ripreso, ha incominciato a respirare regolarmente, mi ha portato di sopra e incominciato presto ad assistermi con la collaborazione di Filippo e di mamma Thina. Hanno informato il veterinario. Tutto quello che è successo dopo ve l'ho raccontato già.

Adesso basta, credo di avere esagerato: un gatto che scrive la sua autobiografia non è, non può essere credibile; un gatto che fa il saccente crede di conoscere e tratta di temi e problemi che concernono l'etologia, la psicologia animale, parla pure di letteratura, di filosofia, cita Descartes (*penso, dunque sono!*), risulta ancora meno credibile. Ma dove si è mai visto e sentito un gatto così? Forse mi sono preso qualche licenza di troppo, oltrepassato il limite di ogni decenza. Che mi sia montato la testa? E la colpa di chi credete che sia? Nostra, di noi animali (cani e gatti), o di voi umani che ci avete resi simili, troppo simili a voi?

Vi rendete conto che, almeno dal punto di vista psicologico, ci avete antropomorfizzati? Questa specie di metamorfosi, ovviamente, non ci dispiace, anzi, tutt'altro. A tal proposito, in una recente intervista, lo scrittore americano James Ellroy, ha dichiarato di amare i cani: *«Mi piacciono soprattutto i pitbull, i mastini italiani. Mi piace baciarli, dormirci insieme, sono le creature più belle. Talvolta immagino di essere anch'io un cane. Mi piace farmi chiamare El Perro, cioè il cane»*. Orbene, leggere e sentire di queste cose fa un immenso piacere, come gatto mi riempie di gioia, orgoglio e soddisfazione. Però, abbiamo visto che quando un animale acquista e adotta, anche solo parzialmente (o immaginariamente), le sembianze, i caratteri e i comportamenti dell'uomo, si dice che si antropomorfizza (come nel caso della scimmia), ma quando avviene il contrario, quando cioè si verifica, si desidera o s'immagina (come nel caso di Ellroy), che avviene o possa avvenire il contrario, qual è il termine che si può usare al posto di antropomorfizzazione? Forse... *animalizzazione*. Ma l'uomo appartiene già al regno animale, come noi, dunque? Sentite, forse è meglio che lasciamo stare le cose come stanno.

Piuttosto, Jonathan, cosa stai leggendo su quel giornale? Non hai capito che scrivono sempre le stesse cose? Adesso mi accuccio sopra la pagina così la smetti di leggere. Ah, certi pennivendoli, me lo fanno stancare!!!

Adesso vi saluto con un lungo, cordiale e affettuoso... miaaaoooooo.



*(Mio N.B.: Qui ho lasciato leggere Jonathan perché era un articolo su noi animali)*

La **Dichiarazione universale dei diritti degli animali**, che rispecchia, quasi fedelmente, quella dei diritti dell'uomo, all'art. 1 sancisce inequivocabilmente, che "Tutti gli animali nascono uguali davanti alla vita e hanno gli stessi diritti all'esistenza".

Art. 2/a: Ogni animale ha diritto al rispetto.

2/b: L'uomo, in quanto specie animale, non può attribuirsi il diritto di sterminare gli altri animali o di sfruttarli, *omissis...*

Art. 3/a: Nessun animale dovrà essere sottoposto a maltrattamenti e ad atti crudeli.

3/b: Se la soppressione di un animale è necessaria, deve essere istantanea, senza dolore né angoscia.

Art. 4/a: Ogni animale appartenente ad una specie selvatica ha il diritto di vivere libero nel suo ambiente naturale e ha diritto a riprodursi;

4/b: ogni privazione di libertà è contraria a questo diritto.

Art. 5/a: Ogni animale appartenente ad una specie, che vive abitualmente nell'ambiente dell'uomo, ha diritto di vivere e di crescere secondo il ritmo e le condizioni di vita e di libertà proprie della sua specie.

Art. 6/a: Ogni animale che l'uomo ha scelto per compagno ha diritto ad una durata della vita conforme alla sua naturale longevità.

6/b: l'abbandono di un animale è un atto crudele e degradante (degradante per l'uomo, sia chiaro, cioè per colui o colei che commette il vile e crudele atto di abbandonare un animale).

Art. 7: Ogni animale che lavora ha diritto a ragionevoli limitazioni di durata e intensità di lavoro, ad un'alimentazione adeguata e al riposo.

Art. 8/a) - La sperimentazione animale che implica una sofferenza fisica o psichica, è incompatibile con i diritti dell'animale.

Art. 10/a) – Nessun animale deve essere usato per il divertimento dell'uomo.

10/b – Le esibizioni degli animali e gli spettacoli in cui si utilizzano gli animali sono incompatibili con la dignità dell'animale.

Art. 11) - Ogni atto che comporti l'uccisione di un animale senza necessità è un biocidio, cioè un delitto contro la vita.

Art. 12) - Ogni atto che comporti l'uccisione di un gran numero di animali selvatici senza necessità è un genocidio, cioè un delitto contro la specie.

Art. 13) – L'animale morto deve essere trattato con rispetto.

Art. 14/b – I diritti dell'animale devono essere difesi dalla legge al pari dei diritti dell'uomo.

## BIBLIOGRAFIA

- Susanna Tamaro. *Ogni angelo è tremendo* –
- Wikipedia. *Vari articoli* -
- Milan Kundera. *L'insostenibile leggerezza dell'essere* –
- Compton Mackenzie. *Scritti vari sugli animali* –
- Detlef Bluhm. *Impronte di gatto* –
- Dante Alighieri. *Divina Commedia* –
- Ida Bozzi. *Recensioni e articoli di giornale* -
- Charles Darwin. *Le espressioni delle emozioni nell'uomo e negli animali* –
- Anselm E. da Canterbury. *Scritti vari sugli animali* –
- Gregory J. Gbur. *Scritti vari sugli animali* –
- Étienne J. Marey. - Realizzò la 1<sup>^</sup> sequenza fotografica della caduta di un gatto.
- Thomas Mann. *Cane e padrone* –
- Leonore Carol Israel. *Scritti vari* –
- Lasse Hallström. *Hachiko (film)*
- Unesco (1977). *Dichiarazione universale dei diritti degli animali* –
- James Ellroy. *Varie dichiarazioni (d'amore) sugli animali*.
- Giovanni Farina. *Racconti naïf e altri scritti 2* –

